

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

ROMA, 1 Dicembre 1878.

N° 22.

LO STATO DELLA FINANZA ITALIANA A PROPOSITO DI DUE NUOVE PUBBLICAZIONI.

Quale sia la condizione della nostra finanza, quale il giudizio più probabile dell'esercizio 1878, quali le previsioni pel 1879, fu argomento di grave discussione alla Camera nel giugno decorso. Ma sventuratamente la discussione fu rotta all'improvviso, quando il ministro delle finanze invece di un esame pacato delle cifre, chiese al suo partito un voto di fiducia. E dopo questo la Camera si sciolse: ma nel paese rimase molta dubbiozza. Durante le vacanze il ministro ha presentato il bilancio di previsione del 1879 adorno di speranze vivacissime e annunziatore di un avanzo di 60 milioni di entrata sulle spese, le quali cose ripetendo a Pavia il Presidente del Consiglio, nella sua buona fede non ha dubitato di asserire che lo stato della finanza italiana era ottimo. In vero questa sembrò a molti una previsione troppo ardita, e non mancarono tosto voci autorevoli che ammonissero come talune entrate apparivano esagerate oltre misura e molte spese necessarie non si trovavano iscritte. Però si aspettava il giudizio della Commissione generale del bilancio. Ma intanto due nuovi studi furono pubblicati di questi giorni e hanno gettato viva luce sull'argomento.

Essi sono: *La relazione dell'ufficio centrale del Senato sul progetto; modificazione della legge sulla tassa del macinato; compilata del senatore Saracco; e il discorso del deputato Costantino Perazzi sul disegno di legge per l'abolizione di alcuni dazi di esportazione.* I due autori sono uomini competentissimi, e i lavori predetti fra i più accurati che ci venissero mai innanzi agli occhi. Sicchè ci sentiamo in obbligo di darne un sunto ai nostri lettori; ma siccome entrambi concludono a risultati analoghi, così ci accadrà di prendere a guida o l'uno or l'altro alternativamente, non senza raccomandarne la lettura a tutti coloro che fanno professione di tali studi e ai quali sta a cuore il buon andamento delle nostre finanze.

Cominciamo dall'anno corrente 1878, che, essendogli tanto avanzato, permette che i prognostici si accostino alla realtà con la massima approssimazione.

L'on. Perazzi poggiandosi sulle pubblicazioni dei conti del Tesoro, mostra che se noi paragoniamo i risultati del 1878 a quelli del 1877, per tutto che riguarda le tasse vi ha una diminuzione di proventi: se poi vi aggiungiamo anche le privative, allora possiamo sperare che il 1878 darà circa 4 milioni più dell'anno precedente. Questo risultato è molto esiguo quando si compari a quello degli anni precedenti. E invero se si prende la media degli anni 1872, 1873, 1874, 1875 e 1876 anche secondo i calcoli del Ministro delle finanze, si riscontra che ciascun anno ebbe sul precedente un aumento di oltre 30 milioni, dei quali la metà circa per nuove imposte, l'altra metà per aumento naturale delle esistenti. Se il 1878 darà solo 4 milioni di aumento, sarà questa una prova manifesta che vi è una sosta, una grande sosta nello svolgersi delle entrate, e nel miglioramento della finanza.

Chè se paragoniamo gli incassi colle previsioni del bilancio qual fu votato dal Parlamento, ci si porge innanzi lo stesso fenomeno, ma in aspetto ancor più grave. Anche qui tale fu il rigore col quale nel passato si facevano i preventivi che dal 1872 al 1875 la media degli incassi superò la

previsione di milioni 25 e 1/2 e nei due anni 1876 e 1877, di 19 milioni. Invece nell'anno corrente non si può dubitare che avremo il fatto contrario, cioè a dire che gli incassi saranno inferiori alle previsioni. Per quanto può oggi congetturarsi l'on. Perazzi egli valutò questa differenza in meno sulle imposte e privative di oltre 25 milioni.

Ora si ponga mente che le spese continuano a crescere, laonde, secondo ogni probabilità, avremo questo risultato: che mentre il 1876 si chiuse nel consuntivo con un avanzo di dieci milioni, e il 1877 rimase in equilibrio, nell'anno 1878, si avrà invece un disavanzo. È questo un fatto gravissimo, sul quale bisogna fissare attentamente lo sguardo.

Passiamo al bilancio di prima previsione del 1879. Qui entriamo necessariamente nelle ipotesi. Veramente dalla tabella stampata risultò che fra le entrate e le spese vi sarebbero 60 milioni di differenza in vantaggio delle prime, ma, secondo le dichiarazioni dello stesso on. Ministro, mancano ancora d'iscrizione 23 milioni di spese, cosicchè pure rimanendo ligi alla sua opinione l'avanzo sarebbe di soli 37 milioni.

Ma le spese non iscritte saranno maggiori, e vi mancano per esempio, quelle delle grandi riparazioni alle ferrovie e del nostro concorso al Gottardo. Che se taluno potesse concedere, ed a gran pena, che le somme prese a prestito per costruire delle ferrovie nuove, ancorchè non rendano nessun frutto, anzi siano passive nel loro esercizio, pure si mettano a conto di aumento di capitale patrimoniale, perchè un giorno o l'altro potranno diventare fruttifere, niente autorizza a fare il medesimo delle grosse riparazioni, e di un sussidio che diamo, a capitale perduto, per una ferrovia che non trovasi nel nostro Stato, e sulla quale non possiamo avanzare diritto alcuno di proprietà. Ed invero, in tutti i bilanci passati, fu sempre caccolato fra le spese.

E poi quanti altri bisogni possono sorgere? Già fu annunziata una spesa nuova del Ministro dell'Interno per sistemazione di carceri, ed è probabile che ogni giorno ne vedremo di nuove. Abbiamo molte liquidazioni di conti non ancora compiute, e che verranno a gravare l'erario, come il Saracco con sottile analisi viene enumerando. Ma speriamo che la Camera si mantenga entro i limiti più ristretti. E certo che supponendo una somma di 30 milioni da iscriversi ancora in bilancio per le spese, si è sommamente parchi e riservati. Ecco dunque la metà dello sperato avanzo tolta di mezzo.

Passiamo alle entrate. Qui ci pare che gli aumenti siano in molte partifantastici. Prendiamo ad esempio le dogane. Il Ministro aveva presunto 116 milioni d'entrata: dai dieci mesi trascorsi e tenuto conto che i due ultimi vadan benissimo, si deduce che l'incasso del 1878 non potrà oltrepassare i 108 milioni. Or come nutrire la fiducia di averne 122 nel 1879? Il Ministro in una nota disse sperarlo dall'applicazione della tariffa generale. Lasciamo stare la incertezza della ipotesi; ma a quest'ora è ufficialmente annunziato che si tratta con altre potenze la tariffa convenzionale.

Il medesimo può dirsi di più altre imposte:

La ricchezza mobile rende in quest'anno milioni 4 1/2 meno del 1877; donde argomentare che ne avremo invece di più nel 1879? Il provento della tassa sugli affari quest'anno sarà sensibilmente inferiore alle previsioni. Perchè aumentarle? I fabbricati, i sali, i tabacchi, il lotto, i servizi

pubblici, le rendite patrimoniali, tutto è esagerato, secondo le opinioni dell'onorevole Perazzi. Del quale se si volessero accogliere le conclusioni, converrebbe dire che nel bilancio di prima previsione onde si tratta, vi siano calcolati 50 milioni circa di più di quello che è razionalmente prevedibile. E quindi, tenuto conto delle spese di cui abbiamo detto sopra, invece di un avanzo di 60 milioni si avrebbe in prospettiva un disavanzo di 20 milioni. Poniamo pure che alcuni cespiti rendano più del previsto, poniamo tutte le circostanze a seconda. Ciò che si potrà concludere di più favorevole egli è, che il bilancio del 1879 si mantenga in equilibrio, che il pareggio non sia distrutto; ma non certo che vi sia margine per abolizione d'imposte.

Che se dai due anni 1878-1879 volgiamo lo sguardo per una parte alla situazione presente delle finanze, e per l'altra alle possibilità avvenire, non abbiamo ragione di troppo confortarci. Noi abbiamo un debito pel corso forzoso di 940 milioni e un altro debito oscillante per eccedenza delle passività arretrate di bilancio sopra le corrispondenti attività di L. 223 milioni. Ciò a confessione del ministro stesso. Ma l'onorevole Saracco con un'analisi finissima dei crediti di Tesoreria mostra che forse molti ingenti crediti son tali da non potervi far sopra prossimo nè sicuro assegnamento. E noi ci permettiamo di aggiungere che quel giorno che si dovessero togliere di mezzo i piccoli tagli di carta al disotto delle cinque lire, e sostituirvi spezzati d'argento, avremmo altresì un rigurgito del rame che oggi sovrabbonda nel mercato al di là del bisogno normale: ora vi è trattenuto dalla preferenza che molti, specialmente fra gli abitanti delle campagne, danno al rame sui piccoli biglietti; e sarebbe codesta un'altra deficienza da aggiungere al nostro debito oscillante. Cosicché appare tanto più giusta la conclusione dell'onorevole Saracco: che i numeri che riassumono la situazione finanziaria nel 31 dicembre 1877, esprimono la verità, ma non la dicono intera. Il disavanzo che annunziano salirà ben più alto quando sia liquidata l'eredità del passato, e i gravi problemi, ch'esso racchiude sotto modeste apparenze, abbiano ricevuto quella pratica e sincera soluzione che l'interesse pubblico reclama.

Si è molto parlato, troppo parlato di economie: ma la esperienza ci dimostra che se alcune sono realizzabili, dall'altra parte i bisogni dello Stato crescono, e una necessità inesorabile ci sospinge ad accrescere le dotazioni dei pubblici servigi se vogliamo che essi rispondano alle necessità della vita odierna e dello svolgersi della civiltà.

Piuttosto soffermiamoci sull'importante argomento della diminuzione che andrà a verificarsi nel nostro bilancio colla estinzione di alcuni debiti redimibili. L'on. ministro delle finanze fa tanto assegnamento su questa risorsa, che spera con essa menar di fronte quattro formidabili problemi: diminuzione delle imposte, grandi lavori ferroviari, miglioramento delle finanze comunali, graduale abolizione del corso forzoso.

Qual'è la entità vera di questa risorsa? E può bastare a tant'uopo? Qui veramente il lavoro diligentissimo del senatore Saracco campeggia, e noi crediamo che la sua analisi sia senza risposta. Egli infatti, avendo sottoposto a nuove indagini le tabelle pubblicate sino al 1890, ha messo in chiaro che contemporaneamente alla diminuzione di questo titolo di spese, vi è una diminuzione di entrate corrispondenti; l'estinzione di alcuni debiti dunque non opera a profitto delle finanze perchè fa perdere le cause di corrispettivi proventi. Inoltre verrà allo Stato un aggravio d'interessi e di ammortizzazione del nuovo debito che si deve contrarre per provvedere alle costruzioni ferroviarie; donde ne segue con tutta evidenza che il beneficio che si riceverà dalla diminuzione degli ammortamenti potrà fornire i mezzi occor-

renti a coprire questo debito per le costruzioni ferroviarie, ma non di più. Tale è secondo il Saracco la miglior ipotesi che si possa fare; correre più oltre col pensiero e coll'azione non è cosa che regga all'esame dei numeri, ed ai consigli della fredda ragione. Occorre anzi di porre in rilievo questo fatto che nel 1883 verrà a scadenza il contratto della Regia dei tabacchi, ed il Tesoro deve apparecchiarsi a restituire i cinquanta milioni dello *stock* che non sono contemplati nel quadro di estinzione dei debiti dello Stato.

Questi i risultati precisi delle due pubblicazioni che abbiamo cercato di riassumere nel modo più breve. Però è a dolere che il ministro delle finanze non abbia colto l'occasione recente che gli si offeriva alla Camera di contrapporre i suoi argomenti ad affermazioni cotanto gravi. Questo silenzio è di poco lieto augurio. Nè giova il dire che è conveniente attendere il giudizio della Commissione del bilancio, perchè allora la discussione potrà essere più ampia, e giovare di nuovi documenti: non conviene mai nei governi costituzionali che un ministro lasci trascorrere l'opportunità di mantenere il credito pubblico e di rassicurare gli animi necessariamente turbati. In breve: il conto consuntivo del 1876 si è chiuso con un piccolo avanzo; era dunque evidente che avevamo raggiunto il pareggio, il che può non implicare punto che la situazione delle finanze fosse florida. Era quello un punto di partenza sicuro, ma non la mèta. Nel 1877 crebbero di molto le entrate anche per le nuove tasse sui zuccheri, sul caffè, sul petrolio, sui tabacchi ma crebbero in proporzione uguale, fors'anche un po' maggiore, le spese. Il consuntivo del 1877 presenterà forse un avanzo ancor più esiguo del 1876 o non ne presenterà alcuno. Il 1878, da tutti gli indizi già raccolti e che sono quasi certezza, visto che tocchiamo al fine di esso, darà un disavanzo, e la situazione finanziaria nei residui e nei conti di tesoreria rimane sempre così scabra e pericolosa. Il bilancio di previsione pel 1879 si presenta dubbioso e incerto e non si potrebbe affermare che esso sia in condizioni da sopportare una diminuzione di entrate di 23 milioni; meno ancora si potrebbe affermare che quello del 1880 sarà in grado di sopportarne una di 37 milioni, come avverrebbe se lo schema sul macinato votato dalla Camera diventasse legge.

Noi abbiamo tante volte espressa la nostra opinione su questo argomento, che in verità parrebbe superfluo ripeterla. L'indole e lo scopo della *Rassegna*, le questioni alle quali principalmente dà la preferenza ci giustificano fondatamente dalla taccia di amici del macinato. Noi desideriamo quanto altri l'abolizione di questa tassa, come in genere desideriamo la diminuzione delle tasse che più gravano sul povero, ma sottoponiamo l'effettuazione di questi nostri desideri ad una condizione, quella cioè che il pareggio non sia alterato, e che la situazione delle nostre finanze possa rispondere ai bisogni della Nazione. Per ciò abbiamo aperto agli studiosi le colonne del nostro giornale, e li abbiamo invitati a proporre e discutere quale riordinamento delle imposte esistenti, qual nuovo provento possa metterci in grado di provvedere al bramato fine. Quello che respingiamo con tutto l'animo è il pascersi d'illusioni, il tornare in dietro dalle posizioni conquistate con tanti sacrifici.

Sarebbe il colmo della insipienza e della spensieratezza se l'Italia, uscita fuori dalle strette terribili che minacciavano le sue finanze, e con esse l'onore e la prosperità pubblica, dovesse avventurarsi in pericoli nuovi, e travagliarsi nella dura vicenda dei disavanzi, simile a quel Sisifo di cui favoleggiavano gli antichi che fosse condannato a sospingere col petto un immane sasso sino al vertice del monte; ma prima che lo avesse fermato, il sasso rotolava di nuovo giù nel fondo della valle.

IL DIRITTO DI ASSOCIAZIONE

SECONDO L' ATTUALE LEGISLAZIONE ITALIANA.

È omai provato che fra le nostre leggi politiche non ne abbiamo alcuna che *esplicitamente* colpisca le associazioni che si propongono dei fini contrari all'ordine dello Stato e della Società. Ma dalla mancanza di una legge che regoli *esplicitamente* la facoltà di associarsi, è egli logico argomentare che nello stato attuale della nostra legislazione il diritto di associazione deve essere rispettato anche nei suoi abusi?

Tali sono i termini del problema in questo momento sollevato in ogni parte d'Italia, e che sciolto in un modo dai discorsi degli on. Cairoli e Zanardelli, viene adesso sciolto dal loro collega guardasigilli nel senso opposto e secondo noi migliore.

Anche noi siamo dell'avviso che il governo non possa opporre alla libertà dei cittadini altri limiti fuori di quelli segnati dalla legge. Non crediamo però che le nostre leggi non offrano titolo alcuno al governo per disciogliere le associazioni sovversive, alle magistrature per condannarle.

Le leggi non regolano soltanto i fatti in esse *esplicitamente* considerati. Le forme che assume l'attività umana sono infinite. La mente del legislatore è necessariamente limitata. Se le leggi regolassero soltanto i fatti *esplicitamente* considerati, rimarrebbero sempre senza norma tutti quei fatti che il legislatore non potè prevedere o che non seppe o non potè regolare. Egli è per questo che le leggi non tanto valgono per ciò che espressamente dichiarano quanto per ciò che implicitamente contengono. Egli è per questo che ha tanto valore la parola testuale della legge, quanto le deduzioni che, seguendo le norme ermeneutiche, se ne possono trarre. Egli è per questo che la presunta volontà del legislatore ha una forza uguale alla sua volontà dichiarata. I Romani ebbero un Magistrato, il Pretore, che fra i suoi uffici ebbe anche quello di estendere la legge vecchia ai bisogni nuovi e di supplire così alle deficienze della legislazione. In modo differente, ma con effetti simili, presso di noi esercita questo stesso ufficio la giurisprudenza; la quale viene a mantenere il diritto positivo in rapporto con le trasformazioni dei nuovi aspetti della coscienza giuridica della nazione ed a regolare per questa via tutti quei fatti che altrimenti rimarrebbero senza norma direttiva. Allorchè nel campo civile o commerciale sorge un nuovo rapporto giuridico, subito i forensi si affaticano a trovare la norma che valga a regolarlo. Allorchè nel foro penale si presenta qualche nuova forma di azione criminosa, il magistrato dell'accusa cerca di ridurla a qualcheduna delle forme contemplate. Perchè per i diritti politici si deve usare differentemente? perchè l'abuso di una libertà non contemplata espressamente in nessuna legge deve essere dichiarato lecito prima ancora di avere esaminato se il titolo per colpirlo esista contenuto, almeno implicitamente, nelle leggi che regolano le libertà analoghe? Prima di concludere che il diritto di associazione non è regolato da nessuna norma, la ragione vuole che sia indagato se le nostre leggi politiche contengano qualche disposizione che valga a regolarlo. Il difetto del sillogismo dell'onorevole ministro dell'interno sta appunto in questo, che egli ha dato per provata una delle premesse che bisogna provare.

I diritti che, sia per la loro natura di diritti politici, sia per lo scopo cui più di frequente sono rivolti, presentano maggiori analogie col diritto di associazione sono tre: la libertà di parola; la libertà di stampa; il diritto di riunione. Ora tutti e tre questi diritti sono oggetto di speciali disposizioni. Il Codice Penale (art. 468 e seg.) punisce chi provoca con discorsi o scritti all'attentato contro la sacra

persona del re o contro le persone della famiglia reale, ovvero alla mutazione della forma dello Stato o alla guerra civile o a *qualsiasi altro reato*, e chi si fa autore di ogni discorso o scritto di natura ad eccitare lo sprezzo o malcontento contro la sacra persona del re e le persone della reale famiglia o contro le istituzioni costituzionali. La legge sulla stampa definisce una quantità di reati che si commettono con le forme grafiche e determina i limiti dell'esercizio di questa libertà. Il diritto di riunione è dallo Statuto stesso e dalla legge sulla sicurezza pubblica sottoposto a norme che valgono a determinare dove finisce l'uso e comincia l'abuso. Insomma l'esercizio di tutti e tre questi diritti diventa illecito allorchè è illecito lo scopo al quale tende. Lo scopo illecito fa diventare illecito anche l'esercizio del diritto. I cittadini possono liberamente valersi della facoltà di parlare, di scrivere, di riunirsi; ma non possono nè fare discorsi, nè pubblicare scritti, nè formare riunioni che abbiano per oggetto di provocare qualsivoglia fatto che sia contemplato nel Codice Penale. Queste libertà sono circoscritte dai limiti segnati dalla legge; al di fuori di questi limiti c'è lo Stato che sorveglia. Il governo arresta, sequestra, discioglie; e l'autorità giudiziaria, deliberando sulla imputabilità degli accusati, giudica di questi e della condotta del governo. Così mentre si puniscono gli eccessi dei cittadini, si garantisce anche la libertà contro gli abusi del governo.

Ora noi crediamo che la provocazione a commettere atti contemplati nel Codice Penale renda *legalmente* illecite le associazioni precisamente come rende illeciti certi discorsi, certi scritti, certe riunioni.

È regola suprema ed incontestata di ermeneutica legale la presunta volontà del Legislatore. Se questi ha voluto che per certi dati obietti non si possa nè fare discorsi, nè pubblicare scritti, nè formare riunioni, è evidente anche che, per gli stessi obietti, non si possano costituire associazioni. Se è vero che ciò che fa illeciti certi discorsi, certi scritti, certe riunioni è l'essere illecito il fine, è vero del pari che devono essere illecite quelle associazioni che sono state formate per gli stessi fini illeciti. Altrimenti ne nascerebbe tutta una confusione di contraddizioni. Ed invero chi facesse un discorso diretto ad eccitare il malcontento contro le forme costituzionali sarebbe punito, mentre chi fondasse un'associazione repubblicana diretta allo stesso scopo no. Chi pubblicasse uno scritto per fomentare l'odio fra le varie classi sociali, sarebbe sottoposto ad un procedimento penale; chi invece facesse parte di una società avente appunto lo scopo di alterare gli attuali ordini sociali, andrebbe immune. Sarebbe punito chi promovesse una riunione diretta a glorificare l'indisciplina nell'esercito, e sarebbero rispettati coloro che volessero raggiungere lo stesso scopo costituendo dei circoli diretti alla glorificazione dei soldati che si sono resi assassini dei loro superiori. Ed avverrebbe che di tre persone che in un paese monarchico volessero abbattere il trono o instaurarlo in una repubblica, quelli che per raggiungere l'effetto facessero propaganda con la parola, con la stampa, con le riunioni, commetterebbero un reato, e nessun reato commetterebbe colui che allo stesso oggetto costituisse delle associazioni repubblicane in una Monarchia, o monarchiche in una Repubblica. Il peggio poi si è che tutte queste contraddizioni, se sono un vizio di logica nella dottrina, nella pratica poi sono altrettante ingiustizie, per le quali rimane urtato il senso morale delle popolazioni. Poichè queste mal potrebbero comprendere che operi secondo giustizia uno Stato che, mentre punisce coloro che hanno scritto o fatto riunioni e discorsi per uno scopo contrario alle leggi, non punisce niente affatto coloro che per un identico scopo hanno costituito delle associazioni.

Insomma o si consideri che le ragioni per cui la legge dichiara illeciti certi scritti, certi discorsi, certe riunioni, valgano anche per certe associazioni, o si ponga mente alle contraddizioni che nascerebbero dal giudicare le associazioni illecite secondo criteri differenti da quelli che valgano per le riunioni, i discorsi e gli scritti illeciti, o si voglia ancora soltanto dar peso al danno che soffrirebbe la moralità delle popolazioni se fatti per tanti rapporti identici non fossero giudicati alla stregua degli stessi principii; è giuoco-forza ammettere che sia conforme allo spirito della nostra legislazione politica che la illecità dell'oggetto qualifichi le associazioni precisamente come qualifica i discorsi, gli scritti, le riunioni.

In conseguenza di ciò noi crediamo non esser vero che lo Stato, anche nella attualità della nostra legislazione, non abbia titolo per colpire le associazioni illecite. Crediamo al contrario che il Governo possa legittimamente sciogliere le associazioni che *si propongono fini per i quali può essere incriminato un discorso, uno scritto, una riunione*, e crediamo che l'autorità giudiziaria non abbia ragione di addurre il motivo della mancanza di una legge speciale per ricusare il procedimento a carico di individui accusati di aver fatto parte di una associazione illecita.

Con questo abbiamo voluto soltanto mostrare la fallacia di una dottrina la quale, se fosse accettata per vera anche in pratica, potrebbe condurre ad esautorare completamente l'opera del governo. Non abbiamo niente affatto voluto impugnare la utilità di una legge che regoli la libertà di associazione come già è regolata la libertà di fare discorsi e pubblicazioni; e tanto meno abbiamo voluto giudicare la politica del terzo Ministero di sinistra in rapporto alle società repubblicane, ai Circoli Barsanti, alla tolleranza usata verso giornali sovversivi. Anzi, a meglio completare il nostro pensiero, aggiungeremo che noi portiamo avviso che, nella facoltà di reprimere i delitti politici, il Governo deve godere di una certa libertà d'azione. I delitti politici non hanno di per se stessi niente di immorale. La necessità di punirli proviene dalla necessità di mantenere incolumi e rispettati gli ordini costituiti. La politica dello Stato di fronte a quest'ordine di reati deve essere tutta diretta ad impedire che lo Stato e la Società soffrano per essi alcun detrimento. Ora è evidente che a raggiungere questo intento la tolleranza del reato può riescire modo più acconcio alla repressione ogniquale volta la tolleranza abbia per effetto di far constatare al paese la solidità degli ordini costituiti e la debolezza della minoranza che vorrebbe alterarli. Certo questa politica ha i suoi pericoli; nè vorremmo che i Ministri troppo vi si affidassero; ma non si può negare che talvolta può riescire molto più opportuna della repressione.

Con questa aggiunta abbiamo espresso chiaramente il nostro concetto. Senza giudicare della politica ministeriale rispetto a certi fatti speciali, anche noi denunziamo la teoria d'Iseo come affatto inconciliabile con ogni esigenza di Governo. Anche noi vediamo in essa un incentivo a commettere quei fatti per condannare i quali lo stesso Ministro esaurì ogni violenza di linguaggio.

IL PARTITO REGIONALISTA IN PALERMO.

Le recenti elezioni municipali e la nomina della nuova Giunta municipale in Palermo hanno ridestato una questione che da qualche tempo era rimasta sopita, quella del *regionalismo*. Il partito regionalista, reso audace da quel successo, non contento di quel trionfo, fonda un giornale, *La Sicilia*; e si propone di creare associazioni filiali nell'isola, per diffondere le sue idee e le sue aspirazioni. Abbiamo dunque di nuovo una questione dell'*Home Rule*.

Si è gettato un grido di allarme nel continente, innanzi

a questi fatti, vedendosi in essi un nuovo pericolo per l'unità dell'Italia aggiunto a quelli dei partiti clericale, repubblicano e socialista. Diremo francamente che que' fatti non c'impauriscono, perchè la forza delle cose vince la volontà di pochi uomini e di pochi interessi. Ma non perciò debbono essere trascurati. Lo studio di essi suggerisce i veri rimedi di que' mali onde la Sicilia è travagliata e di cui si fa un'arma il partito regionalista.

Malamente, invero, quel partito si dà da se il titolo di *regionalista*. Per essere nel vero dovrebbe intitolarsi *municipalista* di Palermo. Suo unico oggetto è di far volgere a vantaggio di Palermo tutti gl'interessi dell'isola, e tutte le sue risorse. Nella questione delle strade ferrate è desso che vuole farle servire a beneficio di Palermo a danno di Catania e di Girgenti o Porto Empedocle; ed ora si dimena per impedire che la direzione del loro esercizio sia istituita a Messina. Fu desso che menò scalpore contro l'attribuzione, così giusta, della provincia di Siracusa alla giurisdizione della Corte di Appello di Catania invece di quella di Palermo.

Esso intende di fondare associazioni filiali nell'isola. Nulla desideriamo di meglio che questa prova; il fatto dimostrerà quanto poco alle sue aspirazioni ristrette risponda il sentimento delle altre popolazioni siciliane, e con quanto poco diritto esso presuma di farsene interprete.

Nel programma il giornale *La Sicilia* dice che le condizioni dell'isola essendo *speciali*, occorrono provvedimenti *speciali* e locali.

Ma, primieramente, ci sono le province orientali, Messina, Catania e Siracusa, le cui condizioni, per comune consentimento, non differiscono gran fatto da quelle medie di non poche province del continente. Dovrebbe dunque istituirsi in Palermo un governo proprio per una sola metà dell'isola?

In secondo luogo, ogni qualvolta il governo italiano, considerate appunto le condizioni speciali di alcune province della Sicilia, si è fatto a proporre provvedimenti speciali chi mai vi si è più vivamente ed acutamente opposto (tranne il caso di spese sul tesoro dello Stato), che il partito regionalista? Informi il Minghetti pel modo come fu trattato in proposito de' provvedimenti eccezionali per la sicurezza pubblica.

Vi ha però del vago nel programma di quel partito. Che cosa esso intende per governo locale? Un Parlamento proprio per l'isola, come chiede il partito dell'*Home Rule* irlandese, oppure soltanto un'amministrazione, il cui centro sia Palermo, e i cui servizi siano affidati esclusivamente a Siciliani?

Un Parlamento locale sarebbe una separazione bell'e buona della Sicilia dal resto d'Italia. Imiteremmo il sistema in mezzo al quale l'Austria-Ungheria dolorosamente si dibatte, o quello dell'Impero Germanico, creati ambedue da necessità storiche o di razza, ma fonti perenni di pericoli.

Un Parlamento locale sarebbe un strumento di governo più impotente dell'attuale. Un Parlamento a Palermo non avrebbe mai avuto la forza d'introdurre in Sicilia la leva militare nè di sciogliere le corporazioni religiose. Garibaldi dovette frenare la sua pretofobia innanzi al cumulo d'interessi privati che si era formato coll'andar de' secoli intorno a quelle corporazioni in Palermo specialmente, e non sopresse che l'ordine de' Gesuiti. Ciò che egli non osò, forte dell'aura popolare, nessun altro governo locale avrebbe osato fare.

Un Parlamento siciliano non potrebbe pretendere che il resto d'Italia contribuisse a tutte le sue spese di lavori pubblici, di pubblico insegnamento e simili. Dovrebbe provvedervi la Sicilia colle tasse proprie. Chi accetterebbe ora nell'isola una tale condizione?

Poniamo pure che i voti del partito detto regionalista siano più modesti; che si restringano ad avere un'amministrazione propria in tutti i rami con un centro a Palermo e servita da soli impiegati siciliani.

Cotesta amministrazione, affinché fosse veramente efficace, dovrebbe poter disporre di tutto il danaro pubblico che si spende nell'isola e di tutto il personale. Nel bilancio dello Stato dovrebbero farsi assegnamenti all'ingrosso per strade ferrate, strade ordinarie, porti, scuole, riservando al governo locale la loro ripartizione per ciascun'opera. Quale sorgente abbondevole d'intrighi, di abusi, di clientele si aprirebbe in Palermo! Il danaro de' contribuenti, sottratto al sindacato del Parlamento che, per quanto imperfetto, pure val meglio di nulla, sarebbe lasciato in balia dei più accorti e sotto l'influenza degl'interessi di Palermo non dell'isola intiera. E se si dirà che non si mira a ciò; che il Parlamento può continuare come ora a concedere il danaro per ciascuna opera pubblica, ma che il modo di spenderlo sia dato al governo locale, allora l'azione di questo è inutile, perchè ciò può essere fatto bene anche oggi mediante i Prefetti e gl'Ingegneri del Genio Civile e i Provveditori e i Presidi de' licei. Insomma delle due l'una; o si darebbero a quel piccolo governo centrale facoltà che scemano quelle del Parlamento oppure gli si darebbero quelle che nessuna ragione vieta di darsi alle autorità ora esistenti. Nell'un caso si scemano le garanzie per tutti, nel secondo si farebbe opera più che superflua perniciosa, perchè si creerebbe una quinta ruota del carro. Le popolazioni della Sicilia sarebbero assai più contente se con un beninteso discentramento si provvedesse a far risolvere in ciascuna provincia molti affari che ora sono riservati al governo in Roma che se ne fosse affidata la soluzione ad un governo locale in Palermo.

E circa la questione delle persone che avrebbero in Sicilia a coprire gli uffici governativi tanto nell'amministrazione pubblica che nella giustizia, sappiamo bene che i pareri sono divisi fra coloro che preferirebbero esclusivamente i Siciliani e gli altri che li vorrebbero esclusivamente delle altre province. La Commissione d'inchiesta per la Sicilia si pronunziò per un temperamento medio. Nostro avviso è che agevolando in tutt'i modi l'entrata de' siciliani ne' pubblici uffici, essi abbiano ad essere sempre destinati a servire nel continente, affidando gli uffici dell'isola ad impiegati delle altre province, a cominciare dall'uscieri di Pretura fino al Presidente della Corte di Cassazione, dall'uscieri di Sotto-prefettura fino al Prefetto, dalla guardia di sicurezza pubblica fino al Questore. Insino a tanto che non vi sarà una fusione completa nelle persone non sarà veramente cementata l'unità italiana. Insino a tanto che la Sicilia e la Sardegna non saranno considerate come uguali alla Lombardia e alla Toscana, mancherà sempre qualche cosa all'unione degli animi e degl'interessi.

La Sicilia nulla guadagnò dall'essere tenuta segregata dal Napoletano mediante le successive luogotenenze che tennero i Borboni in Palermo. In un solo periodo di tempo, dal 1838 al 1847, vi fu promiscuità di persone negli uffici pubblici fra Napoli e Sicilia, e da persone spassionate ci è stato accertato essersi avuto in quel tempo un governo più tollerabile e più progressivo. La magistratura principalmente, cui appartenevano fra gli altri Vacca, Nulita, Ferrigni, Lomonaco, insigni per dottrina e per indipendenza, ha lasciato di sé buona memoria. La sola polizia, questo cancro roditore del governo borbonico, inquinava sempre l'amministrazione. Eppure quelle persone avevano a vincere la ripugnanza degl'isolani per tutto ciò che paresse loro una dipendenza da' Napoletani.

Quali sono dunque gl'insegnamenti che il governo deve pigliare dal movimento regionalista? Sono evidenti:

1. Nulla omettere acciocchè a' bisogni più essenziali della Sicilia sia acconciamente provveduto;

2. Far osservare da tutti la legge e far prontamente punire ogni sua violazione;

3. Accrescere le facoltà delle autorità governative locali fin dove è possibile;

4. Operare una fusione fino al più estremo limite fra gl'impiegati di tutta l'Italia.

Quando ciò siasi fatto, il partito regionalista non avrà più nessuna maschera per nascondere i suoi fini egoistici.

INQUIETUDINI IN INGHILTERRA.

LETTERA DA LONDRA.

25 Novembre.

Quando Ledru Rollin, esule di Francia in seguito alle vicende del 1848, dopo non lungo soggiorno in Londra, si arrischiò a dare in luce le sue « Considerazioni sul Decadimento dell'Inghilterra, » gl'Inglesi ne risero e tacciarono l'autore di solenne gratuita impertinenza. E certo a nessun popolo come a nessuno individuo può tornar gradito l'udirsi cantar sul muso il *De profundis*, sia delle sue forze fisiche, sia delle sue virtù morali. E si aggiunga che qui si trattava d'Inglesi, gente sempre più che pronta ad accennare i propri difetti ed anche ad esagerarli, ma poi più d'ogni altra restia a convenirne, quando a rilevarli si attenti la critica straniera; perchè l'Inghilterra, repubblica aristocratica e commerciale come Venezia, mal soffre che il forestiero le venga a fare il dottore in casa, e così poco guadagno c'è da fare a dirne bene come a dirne male.

Ad una nazione da quasi due secoli pervenuta per virtù propria e per segnalata fortuna all'apice d'ogni grandezza, e al massimo sviluppo di libertà e di ben essere, poca saggezza certo e meno cortesia sarebbe il venir fuori col *Memento mori*, parlandole di deperimento politico o sociale. E tuttavia nell'animo di parecchi Inglesi par che vada maturando quella che pareva strampalata idea del profugo Francese, che questa grande nazione britannica abbia tocco quel sommo di altezza e di potenza, dopo il quale, secondo tutta l'esperienza delle cose umane, nè ulteriore progresso nè sosta è più possibile, e bisogna per forza che si mettano giù per la china, e vadano dal male al peggio. Giovi il premettere ad ogni altra cosa, che quando si tratta di applicare ad un paese come questo il vocabolo « decadimento, » esso non va inteso nel senso in cui fu spesso usato per rapporto ad altri stati e ad altre società diversamente ordinate, giacchè nulla che somigliasse alla corruzione del Basso Impero, o allo snervamento del patriziato Veneto sarebbe possibile qui sotto questo rigido, fosco ed increscioso clima, dove è forza o lavorare o impiccarsi, e in mezzo ad una razza d'uomini fra la quale chi più ha meno gode, e più si affaccenda chi più avrebbe agio e mezzi a scioperare. Vi sono gradi di fiacchezza, di viltà e di infingardaggine a cui l'Inghilterra non potrebbe mai scendere, come non vi è scesa l'Olanda, paese foggiano in gran parte sul modello stesso dell'Inghilterra e che rivalessaggio per un tempo con essa di operosità e di forza. Di sfasciamento o d'invasione, di assoluta anarchia o di tirannide qui non è parola; questa sarà sempre terra d'uomini liberi, nè mai verrà meno quello spirito intraprendente che ha piuttosto popolata che soggiogata la terra, che ha fondato un impero colle colonie prima che colle armi, e nel quale in ogni grande concetto, in ogni generoso ardimento si è il popolo, non il governo, che ha presa sempre l'iniziativa.

Ma dall'essere paese indipendente, libero e felice all'essere grande Impero Sovrano ci corre un bel tratto, e la questione sta tutta sulla probabilità o no che l'Inghilterra continui ad essere, com'è stata da uno o due secoli, l'arbi-

tra dei destini d'Europa, la regina dei mari, il centro d'ogni commercio, la metropoli d'un Impero su cui il sole non tramonta. Nocque a Venezia, che quattrocento anni fa compieva nell'angusto mondo d'allora l'ufficio stesso a cui è oggidì sottentrata l'Inghilterra, l'agglomeramento quasi simultaneo delle grandi Monarchie di Francia, di Spagna e d'Austria, potenze relativamente gigantesche e troppo più formidabili avversari di quello che fossero per lo avanti le Repubbliche od i Principati Italiani. Ma la tendenza dei giorni nostri, come presentiva Napoleone III, è verso la famiglia degli Imperi ben più vasti e più forti di quel che fossero i Regni che sorsero sullo scorcio del secolo decimo quinto. Cinquant'anni fa, l'Inghilterra poteva misurarsi da pari a pari colla Francia, e non aveva soggezione di altra rivale, ma ora essa vede nella Germania e nella Russia Stati non solo già colossali, ma capaci di sviluppo smisurato, e di indefinita estensione. Ai cinquanta o sessanta milioni di popolazioni omogenee e compatte che già fanno omaggio od aspirano a riconoscere per loro capo il *Kaiser* di Berlino, e ai novanta o cento milioni che lo scettro dello Czar di Pietroburgo va riducendo a gregge uniforme ed anche unanime, l'Inghilterra non può opporre che i suoi trenta milioni di popolo, libero e forte, sì, e pensante e volente, ma ristretto entro limiti già di soverchio angusti, e costretto a cercare oltre quei limiti libero campo a quegli istinti e a quelle energie che più non troverebbero scopo entro la cerchia del suolo nativo. L'Inghilterra ha già troppe colonie, troppo grandi possessi oltremarini, troppo vasti commerci. Lo sviluppo del centro dell'Impero non può tener passo col portentoso allargamento della circonferenza. La nave va avanti e si tiene a galla a tutta forza di vapore. Il coraggio del nocchiero è bensì pari al cimento; ma il pericolo è grave, e senno molto si richiede perchè il valore non degeneri in temerità pazza e in furore.

E sono considerazioni di simil genere che preoccupano i cervelli più sani di questo savio e provvido non meno che forte e libero paese. Uno stato, essi dicono, non dà segno di decadenza se non quando si diparte da quelle norme e da quelle massime che ne favorirono lo sviluppo, e ne promossero il ben essere. L'Inghilterra nulla ha a temere, finchè essa è contentanea a sè stessa, finchè si tien ferma a quelle istituzioni politiche, religiose, sociali e morali che contribuirono alla sua grandezza. Ed è appunto perchè quelle istituzioni sembrano in qualche modo o minacciate dalla politica dei governanti, o scalzate dal travimento dell'opinione dei governati, che regna in certi pensatori qualche apprensione che le cose non s'incammino al meglio, e che, per dirla in una parola, l'Inghilterra abbia veduti i suoi giorni migliori.

E sarebbe vanò il negarlo: le cose da quattro anni a questa parte non vanno troppo bene. Il rendiconto trimestrale delle rendite delle imposte indirette più non accenna a quell'aumento regolare e progressivo a cui si era avvezzi. Molte delle più grandi officine, come le metallurgiche ed altre, si sono chiuse o si chiudono. Si ribassano le mercedi degli operai e i prezzi delle derrate più necessarie. Il fallimento recente della Banca di Glasgow ha prodotto un terror panico da cui la Borsa non rinviene così prontamente come soleva in altri tempi da ben più gravi catastrofi. In somma siamo a tempi disastrosi, e si tratta di sapere se il male risulti semplicemente dall'avvicendamento dell'alto e basso a cui son soggette le fortune tutte di questo mondo, e in particolar modo le commerciali; o se accenni a vizio organico, sia nell'assetto politico, sia nell'andamento finanziario ed economico del paese.

In primo luogo vi è chi si duole che il governo sia fuor di strada. L'Inghilterra fin da' suoi primordi fu una Monar-

chia Costituzionale, o veramente una Repubblica aristocratica. I Baroni o *Lords* s'imposero al Re e vollero che regnasse a loro beneplacito, e perchè nella lotta che nacque tra la corona e la nobiltà entrambe ebbero bisogno del popolo, e si fecero forti dell'appoggio di esso, ne risultò quel concerto o contrasto di poteri che fu il germe del Governo rappresentativo in questo e in altri paesi. In Inghilterra dopo lunghe vicende sotto le dinastie dei Tudor, degli Stuart, e degli Este-Guelfi di Hannover, si venne a questo colle riforme, e soprattutto con quella del 1832, che la somma delle cose sta nelle mani della Camera dei Comuni, eletta dal popolo a base sufficientemente larga di suffragio, e tuttavia rappresentante in eque proporzioni la ricchezza, l'industria, l'intelligenza, e in somma tutte le forze vive della nazione. È il Parlamento che regge i destini del paese, e al di sopra del Parlamento sta la forza della pubblica opinione; e la volontà del popolo così incarnata e così definita deve esser legge pel potere esecutivo, il quale consiste in un sovrano « inviolabile ed infallibile » che regna e non governa, e in un ministero su cui pesa indivisa tutta la responsabilità del governo di fronte alla Nazione e al Parlamento.

Che il Re e i Ministri se la intendano come vogliono tra loro, poco importa fino a che l'operato loro va a seconda della volontà del Parlamento; ma quando dal Parlamento esca voto contrario, s'intende che il Re rimanga incolpevole e scevro d'ogni biasimo, a patto però che egli rinneghi e sacrifichi i Ministri, su cui cade tutta la colpa — a meno che non si creda esservi divario tra il voto del Parlamento e la tendenza della pubblica opinione, nel qual caso si può tentare uno scioglimento delle Camere e un appello al suffragio popolare.

È questa tutta la teorica del Governo Costituzionale all'inglese, tanto semplice in apparenza, e pur tanto ardua all'atto pratico, che di tanti altri popoli che han creduto imitarla, così pochi mostrano d'averlo intesa. In Inghilterra stessa da qualche anno a questa parte, par che le idee vadansi confondendo, e vi è chi crede possibile una reazione la quale conduca al ristabilimento di un « Governo personale », un governo, cioè, nel quale il Re regni e regga al tempo stesso, prendendo sopra di sè in parte o in tutto la responsabilità che deve risiedere ne' suoi ministri, e turbando con tutto il peso delle sue regie prerogative l'equilibrio delle deliberazioni del Parlamento. Alle istituzioni inglesi si vorrebbero sostituire le napoleoniche.

Primo motore di questa pericolosa novità, a dire di un distinto scrittore nella rivista *The Nineteenth Century*, fu il barone Stockmar, di Coburgo, il quale posto ai fianchi della Regina Vittoria fin dai primi anni del regno di essa in qualità di segretario privato a suggerimento di Leopoldo I re dei Belgi, esercitò per parecchi anni una irresistibile influenza sull'animo della Regina stessa e del Principe Alberto di lei consorte, animandoli a riprendere sui Ministri e sul Parlamento quell'ascendente che spettava di ragione al potere sovrano. Il Sovrano, pensava Stockmar, deve essere il Presidente stabile del Consiglio dei Ministri. Esso non deve limitarsi a licenziare il suo gabinetto quando esso vada fuor di strada. Deve bensì condurlo e frenarlo in modo da impedirgli l'uscir di carriera e così salvarlo da un voto ostile del Parlamento. Nell'autonomia dell'elemento monarchico, dice il barone, sta la sola barriera contro l'onnipotenza usurpata dalla Camera dei Comuni. Stockmar vorrebbe un re cocchiere del suo ministero. Non vi è, come ognun vede, sovvertimento politico a cui una simile dottrina non potesse condurre ove venisse posta ad effetto e spinta agli estremi. Fortunatamente in Inghilterra era più facile il far nascere delle velleità ambiziose nel cuor del Sovrano che trovar

ministri che si prestassero ad incoraggiarle, assumendone la responsabilità. Finchè furono al potere i *whigs*, come lord John Russell o Palmerston, od anche conservatori come Peel e gli Stanley, la Costituzione non correva alcun pericolo. Ma la cosa cambiava d'aspetto quando venne a capo del governo il signor Disraeli, uomo senza fede alcuna politica ne' suoi primi anni, il quale, essendosi per ambizione personale posto dal lato dei *tories*, accenna a mettere in pratica certe sue massime da lui predicate ne' suoi romanzi politici *Coningsby*, *Sibyl*, *Tancred*, ecc. tutte tendenti a dimostrare che i *whigs* dal tempo di Guglielmo III ai di nostri han ridotto il Re alle condizioni di un Doge di Venezia, le famiglie ereditarie dei *whigs*, i Russell, i Cavendish, gli Elliot ecc., esercitando nello Stato quel potere occulto e pure irresistibile che risceva nei Dieci della Repubblica di San Marco.

Disraeli si è provato e si prova ad emancipar la Corona, a riporre nel Sovrano, e, ben inteso, ad esercitare egli stesso, in nome del Sovrano, quella autorità assoluta ed arbitraria, nel mal tentato esercizio della quale perirono gli Stuardi Carlo I e Giacomo II; e si accinge all'opera mettendo in moda certe idee d'*imperialismo*, le quali sembrano trovar favore presso la Regina, a tal segno che essa ha rimeritato il suo ministro del titolo assegnatole di Imperatrice delle Indie col crearlo lord, o conte di Beaconsfield. Quel titolo imperiale, di cui si rise da principio, e che parve una insipida freddura, aveva però il suo lato serio e mirava ad altro scopo: lord Beaconsfield stesso nella foga della discussione si lasciò sfuggire di bocca che « con quel titolo si gittava in Asia un quanto alla Russia. » Ma la cosa aveva anche il suo significato in Europa; era intesa quale mezzo di governo in casa e fuori; e sebbene il Parlamento gelosamente badasse a bandire dal cerimoniale domestico ogni allusione alla corona imperiale, il ministro ben sapeva come sia facile il far prevaler l'uso alla regola, e intanto spingeva ad ogni tratto la prerogativa sovrana agli estremi limiti assegnati ad essa dalle consuetudini parlamentari. Per esempio, fin dal 1868, essendo nell'aprile battuto in Parlamento su d'una quistione vitale, annunciò alla Camera esser desiderio della Regina che il Ministero conservasse il potere fino al termine della sessione rimandando lo scioglimento delle Camere all'autunno. E si noti che il ministro aveva egli stesso offerta alla Regina l'alternativa tra lo scioglimento della Camera e la dimissione del Ministero, lasciando così alla Corona la responsabilità di una decisione che doveva pesar tutta sul Ministero; e non fece poi nè l'una cosa nè l'altra, giacchè non si dimise e non sciolse il Parlamento fino all'autunno, avendo così il favor sovrano prolungato di sei od otto mesi la vita di un Ministero già inesorabilmente condannato dal Parlamento.

Ma ben più gravi abusi e soprusi della prerogativa reale si videro durante le diverse fasi per cui ebbe a passare la quistione d'Oriente da tre anni in qua. Il Ministero, incapace di una schietta e ferma politica che sapesse o far fronte all'influenza russa od unirsi ad essa per far metter senno al governo ottomano, si lasciò abbindolare dalla Nota Andrassy, dal *Memorandum* di Berlino e dalla Conferenza di Costantinopoli, fino a che la Russia, fatto il suo giuoco, ebbe ricorso alle armi e troncò colla spada quel nodo che la diplomazia s'era invano adoperata a sciogliere coi ragiri. Ne seguì il Congresso di Berlino, dove la Russia, fingendo di cedere, ottenne, presso a poco, tutto quel che voleva, al solito, per mezzo di « lunga promessa coll'attendere corto. »

Meno accorgimento e minor stabilità di politica di quella seguita in queste cose d'Oriente non si era mai veduto pri-

ma d'ora in alcun governo inglese. Ma intanto per risarcirsi in parte delle funeste conseguenze dei propri errori, il Ministero ebbe ricorso a dei colpi di testa, come dicono i Francesi, i quali, lodevoli ed opportuni che fossero o no, erano una sorpresa e per il paese e per tutto il resto del mondo e violavano in tutto o in parte lo spirito o la forma del patto costituzionale a cui il Ministero doveva ritenersi legato. Tali furono la compra delle azioni del Canale di Suez di proprietà del vicerè d'Egitto; la convenzione segreta tra lord Salisbury e il conte di Schouvaloff, preliminare al Congresso di Berlino, e la convenzione anglo-turca a proposito dell'Isola di Cipro e delle riforme nell'Asia Minore, tutti provvedimenti di somma importanza e per l'Inghilterra e per l'Europa tutta, dei quali non fu fatto motto in Parlamento se non a cose fatte, quando il male che poteva risultarne più non ammetteva rimedio.

Ma a molto più grave cimento fu posto il paese, e molto più aperto oltraggio fu fatto agli usi, anzi al diritto stesso parlamentare e con quella vana smargiassata dei settemila uomini di truppe « imperiali » spedite dalle Indie a Malta, e con la mal capitata missione diplomatica a Cabul. Lasciando stare che la presenza di quelle truppe indiane avrebbe potuto esser presa dalla Russia quasi un'aperta dichiarazione di guerra, e che la missione di Cabul ha attualmente acceso un conflitto tra gli Inglesi e gli Afghani che potrà condurre ad una guerra anglo-russa, il peggior male di tutte queste operazioni militari o diplomatiche sta nel fatto che esse tutte furono intraprese non solamente all'insaputa, ma quasi a dileggio ed oltraggio del Parlamento. Ben è vero che nei termini della Costituzione inglese sta al Re il far guerra o pace, e il condurre trattative diplomatiche; ma una guerra intrapresa alla cieca, e quasi a tradimento, senza che, sia il Parlamento, sia la voce pubblica abbia opportunità di pronunciarsi sulle cagioni o sullo scopo di essa, è veramente una guerra dichiarata dal Governo alla Nazione, giacchè impegna questa senza consultarla ad un cimento da cui può risultare la rovina della Nazione stessa. Ed è appunto quel tradimento di cui si rese colpevole Napoleone III, quando, valendosi del potere accordatogli dal suo *Governo personale*, si precipitò in quella lotta colla Germania a cui niun cenno aveva disposta o preparata la Francia. Con quella guerra egli sperava salvare l'Impero a spese del paese e mandò a male l'uno e l'altro, sebbene vi sia in Francia chi crede che anche con cinque miliardi e l'Alsazia e la Lorena, la Repubblica non fu pagata a troppo caro prezzo.

L'*Imperialismo*, è da sperare, non andrà tant'oltre in Inghilterra. Siamo ormai al quarto anno della attuale legislatura, e quando il ministero Disraeli non cada alla sua prima comparsa davanti alle Camere, il 5 dicembre, parrebbe impossibile che avesse a tornare incolume dal cimento di una elezione generale, la quale, secondo l'uso, se non per legge, dovrebbe aver luogo nell'autunno del 1879. Ma intanto lord Beaconsfield, anche rinunciando al potere, lascerebbe dietro di sé una iliade di guai a cui toccherebbe, sa il Cielo a chi, il por rimedio. Lascerebbe la Nazione impegnata in una guerra in Asia di cui è per ora impossibile il determinare le proporzioni; lascerebbe in Europa i termini di un trattato, non di difficile ma d'impossibile esecuzione, e di cui l'Inghilterra non potrebbe esigere l'osservanza senza rinunciare a quella pace onorata (*peace with honour*) di cui menavano sì gran vanto i plenipotenziari britanni al loro ritorno da Berlino; lascerebbe l'impegno preso dall'Inghilterra di introdurre riforme governative nella Turchia d'Asia e di piegare alle riforme quella Sublime Porta la quale in cento occasioni ha davvero raggiunta la sublimità dell'accortezza e dell'ostinazione, e la cui politica è oggi *flecti non*

frangi, e sarà domani *frangi non flecti*. Ma peggio d'ogni altra cosa, lord Beaconsfield lascerebbe dietro di sé il mal esempio di un ministro che, piaggiando le mire ambiziose di una donna non più giovine, si valse dell'appoggio e del prestigio della Corona spingendone le prerogative oltre i limiti prescritti se non dalla lettera certo dallo spirito degli statuti, ponendo a scoperto la Corona stessa, e gettando su di essa la responsabilità di atti per rispetto ai quali non si attentava, non dirò a chiedere la sanzione, ma neppure a consultare il senno od indovinare il pensiero del Parlamento.

Egli è questo novello e lungo abuso del potere ministeriale, questo governo *personale* e di *sorpresa*, questo tentativo d'*Imperialismo* messo avanti da un uomo oscuro di natali, di mal fermi principii e di poco note tendenze, e la cui politica non di meno ha trovato costante appoggio in quel partito più restio alle novità, più tenace delle antiche franchigie, dell'onore e del ben essere del paese; egli è questa fortuna audace ed insolente di un figlio del figlio d'uno staniero innalzato, meno dall'ingegno che dall'astuzia e dalla irreverenza per ciò che l'Inghilterra ha di più sacro, alla somma del potere e degli onori, che ha fatto nascere in non pochi fra gli uomini pensanti di questo paese un'apprensione non ben definita ma profondamente sentita, che le cose d'Inghilterra, da qualche anno in qua, non si mettano al bene. Se all'*Imperialismo* in politica si aggiunge il *Papismo* nella religione, ed il *Protezionismo* nel commercio, tutte cose che si credevano morte e sepolte, e che pur si provano a rivivere, non parrà strano che sia diminuita d'alcun poco la fede della vecchia Inghilterra nell'assoluta e perpetua immobilità dei proprii destini.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

24 Novembre.

Nell'accingermi a darvi un'idea dell'attuale situazione politica in Austria mi sento prendere da un senso di rincrescimento e di vergogna. Sarebbe preferibile serbare davanti agli stranieri un profondo silenzio sopra ciò che ora accade da noi. Perciò l'avvenimento dell'occupazione bosniaca è tristissima cosa. Non dirò che la politica che ci condusse a Serajewo è in contraddizione coll'opinione pubblica, poichè nonostante tutte le assicurazioni ufficiali e officiose, essa non è altro che un effetto della lega dei tre imperatori e dell'amicizia colla Russia; non avvertirò neppure le cattive conseguenze finanziarie dell'occupazione, sebbene sia cosa abbastanza trista che le spese di quell'avventurosa impresa ascenderanno il 1° gennaio a 102 milioni e che il deficit nelle nostre finanze cresce mostruosamente. Il Ministro delle finanze nel suo preventivo pel 1879 lo ha valutato, è vero, a soli 15 milioni, ma esso ammonta in realtà a 25 milioni, ai quali sono da aggiungere altri 25 milioni per residuo delle spese dell'occupazione pel 1878 e 22 1/2 milioni come quota della Cisleitania per le spese di occupazione dell'anno 1879; sicchè il deficit reale sale alla cifra spaventevole di milioni 72 1/2.

Ciò non per tanto i risultati più dolorosi della politica di Andrassy non sono nel campo finanziario. È assai più scoraggiante il dover riconoscere che tutto il nostro Costituzionalismo non ha nessun valore pratico; che è soltanto un apparato destinato ad illudere. Il voto de' bilanci appartiene, com'è noto, non ai due parlamenti; ma alle delegazioni, ognuna delle quali è composta per due terzi di membri della rappresentanza popolare, per un terzo di membri della Camera dei Signori o della Camera alta ungherese. Le elezioni per la delegazione facendosi nel Reichsrath non a corpo riunito, ma per province, riesce sempre al Governo di ottenere la maggioranza nella delegazione

cisleitana. Come la pensi la maggioranza del Reichsrath, è molto indifferente pel conte Andrassy. Un paio di discorsi violenti da udire, è cosa che non gli dà pensiero; ma egli è sicuro che finalmente la sua politica sarà approvata, e il danaro occorrente accordato; poichè Tisza ha saputo adescare il Reichstag ungarico, dal quale si aspettava la più ostinata opposizione, e le speranze che si ponevano sui Magiari si sono chiarite molto fallaci. Come nel Reichstag ungherese, anche nella delegazione ungherese manca ogni risolutezza. Si disapprova l'occupazione, ma non si ha il coraggio di negare i mezzi per la sua prosecuzione; si tengono discorsi fulminanti contro l'Andrassy ed in ultimo si vota per lui. Qui, con maraviglia universale, spiegano disposizioni più battagliere i delegati dell'Austria tedesca, del rimanente si mansueti. Sono certamente troppo pochi per rovesciare l'Andrassy — soltanto ventitrè, — ma faranno il loro dovere, quando spunterà il giorno della gran battaglia parlamentare. Questa è attesa già per domani o dopo domani; — quando al Ministro piacerà di dare sulla sua politica le spiegazioni da tanto tempo promesse e dalla officiosa *Réclame* annunziate come la prima rappresentazione di un nuovo dramma di grand'effetto. Il Libro Rosso, che giovedì scorso fu presentato alle delegazioni, conteneva sì poco di nuovo e di importante, che il pubblico si sente tentato a considerarlo come una satira del sindacato parlamentare sulla politica estera. Io sdego per non esservi nel Libro Rosso un sol documento che si riferisca ai più recenti negoziati colla Porta per la convenzione riguardante l'occupazione, è sì grande fra i delegati, che lo stesso conte Andrassy ne dev'essere impressionato, e ieri promise di comunicare la corrispondenza diplomatica intorno alla convenzione.

La convenzione stessa, secondo le più recenti notizie, ha interamente naufragato, sebbene io creda che a primavera si riprenderanno le trattative, quando si tratterà di occupare il Pascialicato di Novi-Bazar. I rapporti dei consolati nel Libro Rosso, i quali descrivono lo stato dell'Albania e i preparativi della lega albanese, rendono molto verosimile che l'ingresso delle truppe austriache nel distretto di Novi-Bazar condurrà a una lotta molto più sanguinosa che la bosniaca, se in virtù di un trattato non entreranno simultaneamente dal sud i battaglioni turchi. Se il governo austriaco vuole evitare nuovi sacrifici deve concludere un accordo colla Porta con il quale sia reso del tutto chiaro ed evidente il testo del trattato di Berlino relativamente a Novi-Bazar, e se il conte Andrassy non lo vuole infrangere, sarà costretto a nuovi negoziati.

Certamente è discutibile se in genere qui si pensi ad osservare il trattato di Berlino, perchè in esso non è parola dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria, e tuttavia il governo lavora con tutti i mezzi a questo scopo. I giornali officiosi parlano dell'annessione come di cosa che va da sé, come di una inevitabile conseguenza dell'occupazione e dello spargimento di sangue. Quando il reggimento Mollinary tornò dalla Bosnia e fu festosamente ricevuto a Vienna, il suo colonnello nella risposta che fece all'allocuzione del Borgomastro parlò dei camerati che erano restati nella nuova Austria « Neu-Oesterreich. » L'accoglienza cordiale alle truppe ritornate per parte della popolazione, la quale in ciò veramente non pensa alla politica di Andrassy, ma alle sofferenze dei poveri soldati che rientrano pallidi, smunti e sposati, sarà messa a profitto sistematicamente nelle regioni ufficiali a favore dell'annessione. Nelle province occupate saranno poste in azione tutte le leve per provocare manifestazioni annessioniste. La deputazione dell'Erzegovina, che si presentò a Pest all'Imperatore sotto la condotta del vescovo di Mostar e che designò nei suoi discorsi i propri compatriotti come

sudditi già di Francesco Giuseppe, fu chiamata di qui. Quanto sieno costati i suoi membri maomettani non si saprà mai. A Serajewo il barone Philippovic si affaticava da due mesi a portare ad effetto un indirizzo dei notabili in favore dell'annessione. Ora l'indirizzo ha felicemente avuto corso, ma non conta più di cinquantotto firme. Nondimeno anch'esso verrà fatto valere come una prova del voto della popolazione bosniaca, perocchè assolutamente non si vuole più uscire dalle province occupate, sebbene le due metà dell'impero si oppongano concordemente a questo accrescimento di territorio. Il conseguirlo, invece, è una vecchia idea favorita della Corte, e mi fu raccontato, non è molto, che l'Imperatore già diciotto anni fa si esprime in questi termini: « La Bosnia e l'Erzegovina un giorno dovranno diventare Austria. »

Per parte della Russia questi piani vengono alimentati e favoriti. Sono millanterie e vane apparenze le assicurazioni reiterate del governo — fatte principalmente ad intenzione dei Magiari — che l'occupazione è diretta contro la Russia. Nessun uomo ragionevole lo crede e meno di tutti la diplomazia russa. Colla stessa diffidenza è, a ragione, ricevuta l'asserzione che il conte Schouwaloff non sia riuscito nella sua missione a Pest. Ciò dicono per purgarsi dal sospetto di lavorare sotto mano colla Russia, ma non ingannano più nessuno. L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria non può essere altro che desiderata dalla Russia. In primo luogo è una violazione del trattato di Berlino, e il governo russo se ne può appellare all'esempio dell'Austria, quando dal canto suo nella Rumenia orientale ed in Bulgaria opera contro le disposizioni del trattato. In secondo luogo coll'annessione, l'elemento slavo in Austria si rafforza, il che può sembrare alla Russia utilissimo per l'avvenire. In terzo luogo l'annessione è un indebolimento militare dell'Austria, perocchè per molti anni saranno necessari due corpi d'esercito per infondere un po' d'affezione nei popoli del nostro futuro Lombardo-Veneto slavo-meridionale. Queste ragioni sono decisive e bene apprezzate a Pietroburgo. Già il generale Sumarokoff, che l'anno scorso fu a Vienna in missione speciale, recò la proposta che l'Austria partecipasse colla Russia all'eredità turca e prendesse all'occidente della penisola balcanica, quello che le piaceva. Allora qui si vergognarono di entrare nell'affare. Non vollero apertamente intraprendere, in comune colla Russia una spogliazione. Oggi, invero, la cosa non è divenuta per se stessa più decente, ma possono riferirsi al mandato europeo, serbare l'apparenza e fare come se da molti anni non avessero mirato a estendere verso l'interno la frontiera dalmata, ma come se fossero stati costretti dagli avvenimenti ad abbandonare la via del diritto e del rispetto alla proprietà altrui. L'annessione avverrà, ed in pienissimo accordo colla Russia. Quali favori il nostro governo dovrà fare in compenso di ciò allo Czar, sarà stato combinato a Pest tra Schouwaloff e Andrassy, e noi non ne avremo che troppo presto la certezza.

26 Novembre.

P.S. — La seduta di ieri l'altro della commissione del bilancio della delegazione austriaca ha procurato al governo una sorpresa spiacevole. Nella delegazione stessa, come vi scrissi l'altro giorno, il governo ha la maggioranza, ma non però nella commissione del bilancio, per la quale furono eletti i più violenti oppositori della politica di occupazione. Su di ciò il dottor Herbst, l'ex-ministro della giustizia ed attuale capo dell'opposizione, fondò un piano sottilmente immaginato. Se la domanda di credito per l'occupazione viene dinanzi alla delegazione in seduta plenaria, sarà naturalmente accolta e il conte Andrassy avrà vinto. Si tratta dunque d'impedire la discussione sulla domanda di credito. L'Herbst cerca di

conseguire questo colla sua proposta, accettata dalla commissione del bilancio, di passare all'ordine del giorno sulla domanda di credito del governo, colla motivazione esplicita che il governo ha speso il danaro senza procurarsi l'approvazione costituzionale del Reichsrath, e che il Reichsrath deve approvare il trattato di Berlino prima che le delegazioni possano entrare a discutere di spese che sono state fatte a motivo di questo trattato. La mozione di Herbst è posta con tanta scaltrezza e circospezione, si mantiene sì esclusivamente sul terreno del diritto formale, che nella commissione del bilancio la votarono anche alcuni amici della politica di occupazione, e non è esclusa la possibilità che venga accettata dalla delegazione in seduta plenaria. Se riuscisse così, le delegazioni dovrebbero essere prorogate, la lotta contro il governo sarebbe portata nel parlamento, ed il Ministero subirebbe una grave scossa. Vi sarebbe allora la speranza di essere liberati una volta per sempre dal conte Andrassy. Se pure qualcuno in Austria lo avesse tenuto per un uomo di stato, quest'anima credente sarebbe stata convertita dalla sua risposta alla mozione di Herbst. Il ministro parlò senza connessione, confusamente. contraddicendosi, non sapeva che cosa dire, e terminò minacciando bruscamente dell'assolutismo. Ma con ciò da noi non si spaventa nessuno, perocchè preferiamo un assolutismo schietto a quello camuffato che ci governa sotto la maschera costituzionale, semprechè la macchina dello stato austriaco sia ancora abbastanza salda per non crollare, se viene minato il sostegno della costituzione.

IL PARLAMENTO.

29 Novembre.

Le sedute del Senato e della Camera, sospese il giorno 21, furono riprese (25) dopochè il Re ritornato in Roma ebbe ricevuto (26) gli onorevoli senatori e deputati che si recarono a rendergli omaggio mentre i rispettivi Presidenti presentavano gl'indirizzi precedentemente votati. E le nuove sedute erano aspettate dal pubblico, e dagli stessi uomini politici con qualche ansietà, giacchè pareva a tutti che gli ultimi avvenimenti dovessero determinare subito una attitudine decisa nel Parlamento, e forse una crisi immediata del gabinetto, specialmente dopo la notevole freddezza con cui erano state accolte le parole del ministro Zanardelli nella precedente tornata. Ma così non avvenne, poichè gran parte dei deputati non era ancora giunta (di fatto si era notata nei primi giorni l'assenza degli onorevoli Minghetti, Ricasoli e Sella), e quelli che si trovavano in Roma, vivevano deplorando i fatti avvenuti, interrogandosi l'un l'altro sulle probabilità dell'avvenire, mancanti di decisione e d'iniziativa, colla intenzione di voler salvare troppe cose. Questa incertezza andava di pari passo con quella del ministero, che titubava fra la dimissione volontaria e quella che rischiava di sentirsi accordare dal Parlamento. Le domande, le risposte e le conclusioni erano delle più svariate e dimostravano il vero stato delle cose: la confusione. Così non si va avanti, il paese è sfiduciato, dicevano, tutti reclama l'ordine, vuole dai suoi rappresentanti e dal governo un atto che gli sia di garanzia al ripristinamento della pubblica sicurezza; ma dove si va, con chi si va? Da un lato, per paura di cadere in mano della destra, si metteva innanzi lo spauracchio di una reazione eccessiva, che avrebbe inasprito gli animi dei turbolenti e nuociuto alla monarchia; dall'altro si affermava che buttando a terra così subito il ministero si favoriva il giuoco di alcuni caduti delle precedenti amministrazioni, che sarebbero risorti nonostante la sfiducia della Camera. Una parte dell'antica maggioranza gridava, non di salvare il paese, ma di salvare il partito, e per questo qualcuno proponeva di sacrificare all'opinione pubblica

l'on. Zanardelli, separandone l'on. Cairoli che avrebbe dovuto rifare un gabinetto in modo da conciliarsi la simpatia e l'appoggio di diversi gruppi della Camera. Anzi per rendere pratica questa proposta, a cui lavoravano uomini noti ed influenti, si diceva di rimandare le interpellanze sugli ultimi avvenimenti, già annunciate alla presidenza della Camera, fino dopo la discussione della legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, dimodochè l'on. Cairoli avesse tempo a provvedere, per non trovarsi allo inconveniente, bruttissimo in questo momento, di non riuscire nella formazione o nel rimpasto di un altro gabinetto.

Ma si rispondeva, con qualche fondamento, che il paese non si compiaceva a queste esigenze di partito e di tattica parlamentare, e che se si menava il can per l'aia, forse il pubblico stesso sarebbe venuto sotto le finestre del Parlamento a domandare se si pensava a lui oppure alle ambizioni di Tizio o ai rancori di Caio. Intanto pareva che il grosso dei deputati si contentasse di volere buttar giù questo ministero, o in tutto o in parte; al poi il cielo provvederebbe; e chi si contentava col ripetere: cosa fatta capo ha; e chi più maliziosamente affermava che da cosa nasce cosa. Allo scioglimento della Camera non pareva omai possibile di pensare per la solita ragione che la riforma elettorale è un impegno preso nel discorso della Corona dai ministri e da tutti i partiti che in un modo o in altro la concedevano; e per la ragione speciale del momento attuale, in cui forse il paese muterebbe di poco i suoi rappresentanti perchè si sono mostrati tutti e si mostrerebbero caldi monarchici, e perchè, vantandosi tutti di aver abbattuto il ministro dell'interno a cui si fa risalire ogni colpa, avrebbero soddisfatto in apparenza al sentimento d'ordine che ora si è fatto più vivo negli animi dei cittadini.

L'agitazione che gli onorevoli deputati parevano portare seco dalle province, e che nei primi giorni comunicavano l'uno all'altro, è andata scemando nell'aula parlamentare. Difatti, aperta la seduta (26), dopo dichiarato vacante il collegio di Ostiglia, ed annunciata la morte degli onorevoli Bruschetti e Gregorini, estratti a sorte gli uffici per il prossimo bimestre, presentati parecchi progetti di legge e relazioni, comunicate ufficialmente le ultime modificazioni ministeriali in seguito alle dimissioni degli on. Corti, Bruzzo e Di Brocchetti, il presidente annunciò molte dimande di interrogazioni e d'interpellanze dirette al presidente del Consiglio e al ministro dell'interno, e riferentisi quasi tutte, sotto una forma o sotto un'altra, alla politica interna e alla pubblica sicurezza. L'on. Zanardelli, ministro dell'interno, disse di accettare le interpellanze, ma non poter indicare il giorno in cui potrebbero svolgersi, perchè il presidente del Consiglio è ancora ammalato, ed accennò che avrebbe, fra qualche giorno, dichiarato quando si sarebbero svolte queste interpellanze. Ai rumori che la Camera fece per questa dichiarazione, il ministro si riprese ed aggiunse che l'indomani avrebbe fissato il giorno delle interpellanze stesse, che in fatti poi (27) venne stabilito per martedì 3 dicembre.

Approvato un progetto di convenzione per lo scavo dei canali maggiori della Laguna Veneta, si venne a quello per l'abolizione di alcuni dazi di esportazione. L'on. Perazzi sorse contro il progetto sostenendo che le previsioni del ministro delle finanze, di avere cioè un sopravanzo di 60 milioni, su cui si fondò la gran maggioranza che deliberò l'abolizione del macinato, erano ben lungi dall'avverarsi.* Anzi argomentando dai fatti verificati nei primi 10 mesi dell'anno, e discutendo le varie cifre di aumento previste dal ministro, intese l'oratore a provare che se si diminuirono ancora l'entrate per il 1879, invece di un avanzo, secondo lui, di 37 milioni si avrebbe un disavanzo di parecchi

milioni e sarebbe necessario ricorrere al credito per avere i 30 milioni necessari alle costruzioni ferroviarie. L'onorevole Romano appoggiò con brevi parole la legge stessa, e poi la combattè lungamente l'onorevole Luzzatti dal punto di vista degli interessi del commercio italiano e della nostra legislazione daziaria, e sostenne la necessità della sospensiva fino a che sian risolti i problemi della materia daziaria, e sieno compiuti gli studi sui dazi degli zolfi. In ogni modo, l'indugio era per l'onorevole Luzzatti necessario almeno fino a che fosse ben conosciuta la condizione reale delle finanze. Difeso il progetto dagli onorevoli Plutino, Incagnoli, e Nocito relatore (27), si alzò il ministro delle finanze a combattere gli onorevoli Perazzi e Luzzatti. Sostenne la verità dell'avanzo da lui prevista, accusò l'onorevole Luzzatti di contraddizione, perchè altra volta aveva scritto che bisognava sopprimere i dazi di uscita, ed accusò l'onorevole Perazzi di aver ridetto alla Camera la relazione del senatore Saracco sul progetto del macinato. Il Presidente della Camera a questo punto richiamò il Ministro delle finanze; gli on. Luzzatti e Perazzi risposero per fatti personali, cosicchè la discussione assunse un aspetto più politico che finanziario. Infatti, nella votazione per alzata e seduta, il progetto aveva avuto una notevole maggioranza; in quella a scrutinio segreto, fu approvato con 126 voti contro 120.

La votazione per la nomina di un Commissario del bilancio, diede 67 voti all'on. Ferracciù e 65 all'on. Anguissola, fra i quali ebbe poi (29) luogo il ballottaggio. Senza incidente alcuno, la Camera ha approvato (28) due progetti di legge, l'uno per l'aumento di sostituti procuratori generali, e per l'applicazione di Consiglieri alle Corti di appello di Roma e Catanzaro; l'altro per risoluzione della convenzione Maraini relativa alla ferrovia Tremezzina e Porlezza, Luino e Fornasette, ed ha cominciato (29) a discutere quello per il bonificazione dell'agro romano. — L'on. Brin, Ministro della marina, fu rieletto deputato a Livorno con 745 voti.

Anche al Senato (26), si era presentata l'interpellanza dell'on. Mamiani al Ministro dell'interno sulle condizioni della pubblica sicurezza, che fu rinviata a quando potrà intervenire il Presidente del Consiglio, e anche al Senato pareva si minacciasse una battaglia per la interpellanza al Ministro Guardasigilli promossa dall'on. G. Peppi, circa il rifiuto dell'*Exequatur* all'arcivescovo di Bologna; ma la minaccia si dileguò (27) rinviando la interpellanza ad epoca migliore, e discutendosi invece il progetto per la istituzione del Monte delle pensioni per gli insegnanti elementari. — Il Ministro delle Finanze chiese (28) al Senato di non voler mettere subito all'ordine del giorno il progetto per la riduzione del Macinato, dovendo probabilmente impegnarsi la discussione alla Camera sulle nuove costruzioni ferroviarie. Vi aderì il relatore, on. Saracco, che da pochi giorni aveva pubblicato e fatto distribuire la sua relazione su quel progetto, relazione che può dirsi una critica dell'attuale situazione finanziaria, e che conclude perchè il Senato sospenda le sue deliberazioni sopra gli articoli 1° e 2° del progetto adottato dalla Camera sino a quando sia discusso e approvato il bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1879.

LA SETTIMANA.

29 Novembre.

— Domenica (24), il Re e la Regina col Principe Ereditario, di ritorno da Napoli, fecero il loro ingresso ufficiale in Roma. Alla stazione erano attesi dai Senatori e dai Deputati che li ricevettero al grido di *Viva il Re*. L'accoglienza della popolazione fu entusiastica. Immensa la folla dalla stazione fino alla piazza del Quirinale. La città rimase in festa tutta quanta la giornata, e alla sera fu illuminata.

* V. sopra l'art. *Lo stato della finanza italiana*.

Il giorno appresso (25), furono presentati al Re gli indirizzi del Senato e della Camera. Il Re ricevette in questa occasione i Senatori e i Deputati. Venuta la sera, assistè insieme colla Regina dal balcone del Quirinale a una ritirata colle fiaccole eseguita da un certo numero di soldati di ogni arma e da una straordinaria quantità di associazioni e cittadini. L'on. Cairoli, Presidente del Consiglio, benchè non completamente guarito della ferita riportata, fece ritorno a Roma coi sovrani. Prima della partenza da Napoli, il Re gli aveva consegnata (22) la medaglia d'oro al valore militare. La ferita ha cagionata una piccola enfiagione alla gamba e qualche lieve suppurazione, onde egli è tuttora costretto a stare in riguardo. Continuano a giungere al Re e al Governo telegrammi e indirizzi di congratulazione così dall'estero come dall'interno. In parecchie città del Regno, per iniziativa dei vescovi e degli arcivescovi si è cantato il *Te Deum* per la salvezza del Re.

— In Osimo (24), fu pugnalato l'assessore municipale Scortichini, ed a Jesi nello stesso giorno si fece una dimostrazione repubblicana con bandiere rosse, sopra una delle quali stava scritto « Nucleo Pietro Barsanti. »

— Al Ministero di Grazia e Giustizia si è tenuta (23) una riunione promossa dal Guardasigilli per esaminare se il processo del Passanante debba farsi davanti alla Corte di Assise di Napoli, oppure davanti al Senato convocato in alta Corte di Giustizia. Vi assistevano il Presidente del Senato e quello della Camera, i ministri Conforti e Pessina, il senatore Borgatti e parecchi deputati, fra i quali gli onorevoli Biancheri, Crispi, Minghetti, Sella, Mordini e Nicotera. La maggior parte degli adunati si è mostrata contraria alla convocazione dell'Alta Corte di Giustizia.

— Il Guardasigilli, in seguito al parere dei Procuratori generali presso le Corti di Cassazione, ha ordinato all'autorità giudiziaria di procedere, a termini dell'art. 471 del Codice penale, contro i componenti, i fautori e gli aderenti dei Circoli Barsanti, insieme alla chiusura dei locali di riunione.

— La *Gazzetta Ufficiale* (25) ha pubblicato che mediante scambio di note, avvenuto il 9 e il 18 del corrente mese di novembre, il trattato di commercio del 31 dicembre 1865 e la Convenzione di navigazione del 14 ottobre 1867, presentemente in vigore per l'Italia e la Germania, sono stati prorogati a tutto il 31 dicembre 1879.

— Dalla *Gazzetta Ufficiale* (26) si rileva la situazione dei debiti comunali al 31 dicembre 1877. I comuni del regno sono 8297. Gravati da debito, per l'ammontare complessivo di lire 701,263,144, appaiono, secondo la situazione del 31 dicembre 1877, 3510 comuni, fra i quali il debito variamente si riparte. La situazione ci dà 246 comuni inferiori ciascuno ai 500 abitanti, con un debito complessivo di lire 1,391,495. — 1347 comuni dai 500 ai 2000 abitanti, con un debito complessivo di L. 15,676,721. — 1511 comuni dai 2000 agli 8000 abitanti, con un debito complessivo di lire 54,660,126. — 309 comuni dagli 8000 ai 20,000 abitanti, con un debito complessivo di lire 61,110,741. — 76 comuni dai 20,000 ai 50,000 abitanti, con un debito complessivo di lire 72,355,652. — Infine, 21 comuni dai 50,000 abitanti in su, con un debito complessivo di lire 496,068,409.

— A proposito delle delegazioni sul dazio di consumo, e del pignoramento che il rappresentante i portatori delle medesime fece presso l'intendenza di finanza dei proventi dovuti al comune di Firenze per dazio di consumo, aggiungeremo al già detto in una delle passate *Settimane*,* che il tribunale di Firenze con la sentenza del 4 novembre disse che, essendovi una sentenza del tribunale, provvisoriamente eseguibile benchè denunziata alla Corte di Cassazione in via di conflitto, il pignoramento era valido; però la questione della validità

del patto delle delegazioni fu riservata, nei rapporti fra comune e portatori, al giudizio di appello, rimasto sospeso pel conflitto; e nei rapporti fra creditori e creditori fu riservata alla causa sempre pendente in prima istanza e che dovrebbe trattarsi il 2 dicembre, poichè i portatori delle obbligazioni del 1868, per organo del banchiere Reinach, hanno chiesta la nullità di tutti i privilegi stipulati nei prestiti posteriori. Al banchiere Reinach si è aggiunto un altro creditore, signor Rossella, il quale ha chiesto la nullità dei privilegi stipulati dal comune a vantaggio della Cassa dei depositi e prestiti nelle ultime sovvenzioni fatte al comune per sopprimere ai pubblici servizi. (L. 6,000,000).

— La Cassa di risparmio di Firenze ha fatto precetto al Comune di Firenze per la vendita del Mercato centrale, dei mercati di S. Croce e di S. Frediano e fabbricati annessi, ad essa ipotecati in garanzia del mutuo di L. 2,500,000 fatto nel 1870 per la costruzione dei mercati stessi. Il regio Delegato ha dedotto la inalienabilità dei mercati, e la inefficacia dell'ipoteca.

— La Corte di appello di Firenze, con sentenza del 26 novembre, sull'istanza del Comune di Firenze, dichiarò che le L. 234,409 che il tesoriere del Comune costrettovi personalmente da un contratto stipulato sotto la precedente amministrazione, senza mandato del R. Delegato, versò nella Cassa del Credito mobiliare, e tutte le altre somme che in seguito della sentenza del tribunale di Firenze del 15 luglio vi versasse per soddisfare i portatori delle delegazioni sul dazio di consumo, non possono essere distribuite ai portatori, ma debbono rimanere sequestrate presso il Credito mobiliare. Ciò attesa la pendenza del conflitto di attribuzioni di nullità delle delegazioni, e di altre questioni che dovranno esser trattate dinanzi la Corte di Cassazione di Roma il 10 dicembre prossimo.

— Le truppe anglo-indiane da che hanno varcato (21) il confine afgano sembrano, secondo i dispacci, far quasi una semplice marcia militare. Dopo pochi colpi di cannone occuparono Ali Musjid, si avanzarono finalmente nella vallata di Kurum, ed occuparono Dakka e Pishin. Sul confine pare abbiano trovato anche favore nelle popolazioni; però le tribù degli Zuckakels intorno ad Ali Musjid si sarebbero dichiarate ostili, ed avrebbero elevato delle fortificazioni. L'Emiro concentrerebbe le forze a Cabul fortificata. In Inghilterra però vi è sempre una forte opposizione alla guerra, ed anco a Manchester (22) si protestò contro la guerra fatta senza l'assenso del Parlamento, che sarà convocato soltanto il 5 dicembre. Qualche organo della stampa finanziaria inglese afferma essere necessaria e prossima una emissione di consolidato per far fronte alle spese della guerra e al debito fluttuante.

— In Austria-Ungheria la posizione del conte Andrassy sembra essere assai grave, * poichè, dopo aver presentato (21) i progetti di credito per le spese di occupazioni alle due Delegazioni, la Commissione della Delegazione austriaca (che aveva accordato (23), con 30 voti contro 23, al ministro della guerra il credito per trasformare i fucili e per le cartucce rinforzate) accettò con 14 voti contro 6 la proposta Herbst di passare all'ordine del giorno sul progetto relativo al credito suppletorio nel 1878 per le spese di occupazione, non essendo stato discusso ed approvato dal Parlamento, il trattato di Berlino. Quindi la Delegazione austriaca agguerrì (26) la discussione di cotesta proposta, in seguito alla domanda del conte Andrassy, il quale (28) ritirò il progetto del credito suppletorio, per proporre poi (29) di cominciare la discussione del bilancio degli esteri, e discutere nello stesso tempo il progetto di credito pel 1879 per le spese di occupazione. E la Commissione accettò.

* V. *Rassegna*, vol. II, num. 20, pag. 336, *La Settimana*.

* V. sopra *Corrispondenza da Vienna*.

Nella stessa Delegazione austriaca il conte Andrassy rispose (22) alla annunziata interpellanza Grolski; * confermò che la Russia domanda alla Turchia la conclusione di una pace definitiva, ma soggiunse che, secondo la sua opinione, lo sgombero del territorio turco non può dipendere dalla stipulazione di una nuova convenzione. Dichiarò di aver ricevuto ultimamente l'assicurazione che il governo russo considera l'idea espressa dal principe Lobanoff, cioè che la Russia non sarebbe obbligata a sgombrare se non tre mesi dopo la pace definitiva, come una opinione individuale di Lobanoff, e che esso non insisterebbe affinché la Porta adotti questo punto di vista. Riguardo alla notizia relativa all'arruolamento di ufficiali e di soldati russi nella milizia bulgara, essa non è confermata ufficialmente. Il conte Andrassy soggiunse che il governo crede di dover agire con tutte le forze per l'esecuzione generale del trattato di Berlino, ed in ciò si trova d'accordo con tutte le potenze firmatarie. Disse di aver ricevuto ultimamente assicurazioni positive dal gabinetto russo che la Russia insisterà per la completa esecuzione di quel trattato da parte della Turchia, ma che essa pure ne eseguirà esattamente tutte le clausole.

Nella delegazione ungherese, e nella camera ungherese sono pure continuate le ostilità contro il conte Andrassy. Tisza a proposito dello indirizzo confutò gli argomenti dell'opposizione e difese la politica del conte Andrassy, e la Camera approvò con 202 voti contro 180 che il progetto d'indirizzo proposto alla maggioranza formi la base della discussione speciale.

Rispondendo ad un'interpellanza nella delegazione ungherese, il conte Andrassy disse che la Dobruca, secondo il trattato di Berlino, è un territorio rumeno; dunque lo sgombero dei russi si riferisce anche alla Dobruca, ed il governo non potrebbe ammettere un tentativo di eludere un punto qualsiasi del trattato di Berlino. Soggiunse che egli non può fare nessuna dichiarazione formale sulle trattative finora pendenti fra la Russia e la Rumenia.

— In seguito ad una decisione imperiale in data del 26, il Consiglio municipale di Trieste fu sciolto, in virtù del paragrafo 36 dello Statuto della città; e si assicura che questo provvedimento fu cagionato da ciò che il Consiglio in una delle ultime sedute aveva respinto la mozione Burgstaller che proponeva lo stanziamento d'una somma per ricevere con feste il reggimento Weber, reduce dalla Bosnia.

— La quistione della Dobruca che minacciava di divenire cosa gravissima fra la Russia e la Rumenia, si è poi appianata con uno scambio di note fra i due governi sulla base che le stipulazioni che regolano oggidì il passaggio dell'esercito russo nella Rumenia possono essere pure applicate alla Dobruca, in quelle parti delle loro disposizioni che si riferiscono alle comunicazioni delle truppe imperiali, in conformità dell'articolo 22 del trattato di Berlino. Infatti il passaggio delle truppe rumene nella Dobruca cominciò il 26 novembre.

— La politica della Turchia, come tutta la questione orientale d'Europa, continua in un senso assai pacifico. Le trattative fra la Porta e il conte Zichy riguardo all'occupazione di Novi-Bazar non sono mai cessate. La Porta acconsentirebbe all'occupazione riservandosi di occupare essa tre punti in quel distretto. Sembra che essa voglia facilitare un accomodamento per la questione di Podgoritzza che dovrebbe essere consegnata al Montenegro, e perciò avrebbe richiamato Hussein pascià governatore di Scutari. Ma d'altro lato si teme che la Lega Albanese, che, organizzata militarmente non si lascerà con facilità imporre la volontà della Porta, possa mettere a ciò dei seri ostacoli, minacciando anco di chiedere la propria autonomia.

Colla Grecia pure seguitarono le trattative, e si annunzia che Ghazi Muchtar pascià debba andare in missione speciale ad Atene per offrire alla Grecia un'alleanza offensiva contro le tendenze aggressive dell'Europa, in corrispettivo della rinunzia a Janina e Trikala.

— La Commissione della Rumelia approvò la mozione ottomana, tendente al rimpatrio degli emigrati della Rumelia, al mantenimento dei diritti anteriori, alla restituzione degli immobili ed all'indennità dei beni mobili. Una circolare della Porta domanderà il concorso delle potenze per eseguire questa decisione.

— Si afferma che il Governo germanico, in seguito al ritorno dell'imperatore, abbia proposto di dichiarare in istato di assedio la città di Berlino e i suoi dintorni. E il *Monitore dell'Impero* ha pubblicato un decreto, secondo il quale il domicilio a Berlino, Postdam e Charlottemburg può essere proibito alle persone che destano timori di turbare la sicurezza pubblica. Il decreto proibisce portare armi, importare o vendere proiettili esplodenti in quelle città.

— La *Gazzetta di Madrid* ha pubblicato il trattato di estradizione concluso fra la Spagna e la Germania. L'art. 9 comprende le associazioni illegali tendenti ad attaccare le persone e le proprietà.

— A Versailles si sono discussi ed approvati senza gravi incidenti i bilanci di vari ministeri.

VITTORIO AMEDEO III DI SAVOIA. *

Giungiamo un po' tardi ad intrattenere i lettori della *Rassegna* della nuova pubblicazione di Nicomede Bianchi, ma non per questo possiamo lasciare di riferire brevemente il contenuto di un'opera, che contribuisce tanta ricchezza di fatti e di documenti ad un periodo importantissimo di Storia Italiana. Il Bianchi si propone di condurre la sua narrazione dal 1773 al 1861, e cioè dal principio del regno di Vittorio Amedeo III fino alla proclamazione del regno d'Italia. Intanto i due volumi finora pubblicati narrano il regno di Vittorio Amedeo III, il misero principe, che, mentre personificava in sé stesso la decadenza morale e politica della sua monarchia, era poi destinato a regger l'urto della grande rivoluzione francese, a sentirsene sfaccellato ed a lasciare in retaggio ad un figlio più debole di lui le finanze fallite, l'esercito in dirotta, lo Stato in rivolta, il trono crollante e l'esilio. È una storia luttuosa, trista, sconsolatissima, in cui le virtù e le colpe, gli eroismi e le viltà, la lealtà ed il tradimento, la perseveranza e la fiacchezza s'avvicinano e si aggruppano in così strano miscuglio, che dopo averla percorsa se ne esce con un senso di amarezza profonda, e neppur è dato fermarsi ad un giudizio complessivo e finale, il quale, da qualunque lato penda, affidi d'aver sentenziato con giustizia e con verità. Quasi tutti i mali, che nell'ultimo scorcio del secolo passato avevano condotto i governi e la società italiana in tanta decadenza morale e civile, malgrado le velleità ed i saggi di riforma, erano comuni anche al Piemonte. Qui anzi taluno di que' mali era forse maggiore, perchè il dispotismo si rinsaldava d'una specie di feodalità burocratica e mili-

* NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861* (Volumi 1° e 2°, Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1877-78). Non abbiamo fatto un esame critico di questo lavoro. L'egregio autore merita però che con rispettosa franchezza gli diciamo che nell'immensa congerie di fatti messa insieme da lui ci pare che difettino talvolta la critica che sceglie e l'arte che illustra. In una raccolta di documenti nulla può essere trascurato. Non così in una Storia. Occorre un po' di pietà pei lettori, occorre, direbbe il Prof. Hillebrand, lo spirito del sacrificio. « Something is lost in accuracy, concludiamo col Macaulay, but is gained in effect. The fainter lines are neglected, but the great characteristic features are imprinted on the mind for ever. »

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 21, pag. 356, *La Settimana*.

tare talmente privilegiata e prepotente da restarne compressa ogni onesta energia popolare e da perpetuare una separazione delle classi, che altrove, per il semplice svolgersi della civiltà, veniva grado a grado scemando. Contutociò, mentre nelle altre regioni italiane i governi, o per esser nuovi o corrosi di senilità valetudinarie ed incurabili, non avevano più nell'estimazione e nel favore del popolo alcuna radice, nel Piemonte per contrario un vincolo antico e cordiale stringeva il popolo alla dinastia regnante, nè in alcun ordine della cittadinanza, neppure fra i più illuminati, più desiderosi di progressi, o più vaghi della filantropia enciclopedistica o del naturalismo sentimentale e democratico del Rousseau, v'era chi pensasse sul serio, salvo qualche visionario inconcludente, a far senza della dinastia regnante od a porre in forse la legittimità di un dominio consacrato da tanti secoli e da tante tradizioni. Fra le quali la più onorata era quella d'avere la Monarchia piemontese seguita tenacemente un'opera d'incivilimento da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo III, opera pur troppo interrotta da quest'ultimo, quasi ch'è fosse fatale che la Casa di Savoia, serbata poi a così alti destini, dovesse allora offrirsi anch'essa debole e vacillante ai colpi della rivoluzione francese. Se non che gli altri governi italiani, nel giorno della prova suprema, non trovarono difensori. Il Piemonte invece combatté quattro anni non senza gloria, nè le armi lo avrebbero fiaccato del tutto, se non le aiutavano i pregiudizi della Corte, gli errori dei ministri, la inettezza dei generali e finalmente la slealtà, la cospirazione ed il tradimento. Non si sarebbe impedita per questo l'evoluzione storica, che prende le mosse da ben più alto ancora che dalla rivoluzione francese, ma se nel considerare gli eventi umani non si procedesse che per applicazioni di leggi fatali, senza lasciar campo alle infinite contingenze soggette al libero arbitrio dell'uomo, non vi sarebbe alcuno studio più inutile della storia. A buon conto il Bianchi dimostra con documenti irrefragabili che al momento dell'invasione francese, il Piemonte era bensì un paese bisognoso di grandi riforme, ma che il desiderio di esse era in pochi ed anche questi le aspettavano dal re, non da altri, tanto meno poi da una rivoluzione importata di fuori, la quale si traeva dietro gli orrori e le umiliazioni d'una invasione straniera, facilmente sopportate dalle regioni d'Italia più fiacche e da maggior tempo disavvezze alle armi, ma dolorosissime ad un popolo, che serbava pur sempre tanto del suo vecchio spirito militare e sapeva ancora combattere per la difesa della patria. La critica, che rifà oggi anche in Francia (terra promessa delle idolatrie d'ogni genere) la storia della grande rivoluzione, prova chiaramente che la rivoluzione s'impose per forza all'Italia, ciò che non toglie nulla alle benemeritenze di essa verso la civiltà, ma conferma anche una volta che, se è irrazionale credere nei miracoli dei santi, lo è del pari credere in quelli dei Giacobini. Ad eguali conclusioni perviene la critica nella storia letteraria ed a tale proposito Giosuè Carducci chiama la *Basviliana* del Monti un *poema vero, sentito, storico*, perchè contro l'invasione francese il popolo italiano risentì un *eccesso medievale di ire guelfe e ghibelline*, ed ai versi del Monti *facevan bordone i volghi di Roma, di Verona, di Lugo, di Arezzo, di Napoli, di Calabria con lo scricchiar dei coltelli e col crepitare dei roghi* e (poteva aggiungere) il popolo piemontese ed i montanari della Savoia con armi e virtù da soldati.

Trista e solitaria era corsa la giovinezza di Vittorio Amedeo. Quando il padre, Carlo Emanuele III, già declinava per vecchiezza ed infermità, i cortigiani ambiziosi si strinsero attorno al Principe erede, il quale largheggiava di promesse con tutti. Scarsa era stata l'educazione di lui: un misto di

formalismo militare e di leggerezze francesi, a cui la moglie, datagli a poco più di vent'anni, e figlia, che era, di Filippo V e di Elisabetta Farnese, aggiunse il farnetico dell'etichetta e della bigotteria spagnuola. Salito al trono nel 1773, la prima delle promesse che mantenne, fu il licenziamento del celebre ministro Bogino, odiatissimo in Corte, non foss'altro, perchè avea governato da padrone per quarant'anni il re ed il regno. Da prima un tristo, quindi uomini appena mediocri surrogarono il vecchio uomo di Stato. Il tristo fu il marchese di Aigblanche, che scopertosi infido cadde in disgrazia ed i suoi complici ne portarono tutta la pena. Esso non fu che tolto di ufficio e gli succedettero prima il Perrone di S. Martino, quindi il d'Hauteville e finalmente il Priocca, onesti e devoti al re, ma troppo minori tutti dei tempi e delle fortune. Mediocriissimi pure, chi più chi meno, tutti coloro che tennero i più alti uffici: il Graneri, per esempio, ministro degli interni, tipo di burocratico sempre confuso e perduto nelle minuzie più inutili del proprio ufficio; il Chiavarina, il Cravanzana ed altrettali, che, giovati del favor della Corte, tenevano lontani i valenti, non pochi di certo anche a quel tempo, nella nobiltà piemontese. Una folla di cortigiani ingordi ed ignoranti; principi la cui adolescenza infelice mortificavasi da mane a sera di etichette insulse e di pratiche devote; principesse virtuosissime, una persino, Clotilde, moglie al principe ereditario, in odore di santità, ma tutte in balia di confessori fanatici e finalmente un re di animo buono, leale, cioè con molte delle virtù di Casa Savoia, ma avverso ad ogni novità, senza forza d'animo, senza grandezza, senza intelligenza dei tempi: tale era la Corte di Vittorio Amedeo III.

L'amministrazione dello Stato era una selva intricatissima di gravetze, di monopoli, di divieti, di privilegi feudali, ecclesiastici, comunali e personali, di dazi di importazione ed esportazione, di regalie, di gabelle, di pedaggi, che ad ogni passo inceppavano e rattappivano commerci ed industrie. Grande sperpero di prebende a fannulloni, mal compensati gli uffici più utili, costosissimo l'esercito e mal ordinato, con generali che non avevano mai viste le truppe, ed ufficiali, che non avevano visto mai le caserme. Maggiori le spese pubbliche improduttive che le necessarie e produttive, come le strade e le scuole. Nella legislazione civile il gius romano non temperato dal progresso della dottrina. Nella criminale un ammasso di costituzioni, vecchie talune di quattro secoli, e nulla concesso allo spirito filantropico del tempo. La polizia, innestandosi al diritto criminale, al civile, all'amministrazione, alla religione, pigliava i sudditi in culla e li accompagnava sino al sepolcro, avvolgendo e penetrando tutto, come l'aria. Barocco e complicato l'ordinamento del governo centrale. Buono in paragone il governo delle province e dei comuni. Alla beneficenza si provvedeva con più carità che intelligenza di quanto le impedisce di mutarsi in strumento di corruzione. Nell'Università, e per essa nel Magistrato della Riforma, s'accentrava tutto l'ordinamento degli studi, nè v'era d'insegnamento libero che il leggere e lo scrivere. Nel resto tutto era disciplinato, misurato e più diretto ad ottenere sommissione e obbedienza, che educazione vigorosa e larghezza di coltura. Nell'Università non mancava sodezza di sapienza ed era tradizione antica nei Reali di Savoia tenerla in onore, ma una triplice censura ne angustiava ogni manifestazione. La popolazione totale del regno contava allora circa tre milioni dugentomila abitanti e città importanti, tutte però di gran lunga sorpassate dalla bella Torino, che i Piemontesi chiamano anche oggi *la Mecca* con antonomasia affettuosa e riverente. Principale ricchezza dello Stato era l'agricoltura, retta con ordini cattivi e pregiudizi non pochi. Il commercio soffriva dei vecchiumi in cui s'ostinava il governo, talvolta in onta alle sue proprie intenzioni, come quando il codice commerciale marittimo, compilato

dall'Azuni per ordine del re, non fu poi promulgato. All'esempio della Corte religiosissima si conformava il popolo con pienezza di consenso. Lo spirito Volteriano, che soffiava di Francia, passava sul Piemonte quasi senza toccarlo, e pratiche devote, continue, e fervori appena credibili, processioni, luminarie, pompe, pantomime quasi sacrileghe a furia d'essere sacre, alimentavano in provincia specialmente e negli immaginosi isolani della Sardegna superstizioni compassionevoli. Erano quattordici mila circa i frati e le monache, ventimila i preti, senza contare Sardegna e Savoia. La nobiltà ereditaria si rinsanguava a suo dispetto di nobiltà nuova concessa dal Principe a chi comprava terreni feudali o, venuto su di piccola gente, primeggiava per meriti o per ricchezze accumulate; ma sì l'una che l'altra si tenevano a grande distanza dalle altre classi sociali. Fin nelle foggie del vestire la differenza era grande, e più nell'isola di Sardegna, dove i nobili vestivano alla spagnolesca ed il popolo ne' suoi costumi ritraeva dello stato silvestre, da cui era appena uscito. Nelle abitazioni patrizie era più il parere che l'essere, più sfarzo che agio, buon gusto e ricchezza vera. Le qualità morali dei nobili si riassumevano in quel vanume elegante, caratteristico della società del secolo XVIII, rialzato alquanto in Piemonte dalla disciplina e dall'onore militare. Più incorrotta semplicità di costumi serbavano i borghesi ed il popolo.

Tutta codesta decadenza non impediva però che lo spirito del tempo e delle dottrine francesi non trapelassero anche qui e non si mostrassero. Forse anzi la più forte reazione letteraria contro la decadenza dell'Arcadia apparve in Piemonte. La placida e virtuosa ironia del Passeroni (virtuosa come la sua vita), la prosa ringiovanita e battagliera del Baretti, il ruggito dell'Alfieri, sono glorie piemontesi. E a risvegliare la coscienza nazionale sollevò la storia il Denina, come a salvare il tesoro della lingua nazionale, in paese barbareggiante, scrisse severamente il Napione. Nelle scienze sono grandi nomi il Valperga di Caluso, l'Allioni; grandissimi il Berthollet ed il Lagrangia. E disegni di riforme politiche ed economiche, ispirati alle dottrine correnti, proponevano l'abate Vasco, il Baretti, il Denina, il conte Francesco Vasco (fratello all'abate), che l'utopia generosa espì con la vita nel castello d'Ivrea. La cecità dei governanti, le nuove idee ed i primi moti francesi generarono anche in Piemonte irrequietezze gravi, compresse con la forza. Nondimeno non fu sciolto per questo il vincolo del popolo col re. Alle prime minacce dell'invasione il sentimento patriottico vibrò fortemente, e negli inni di Diodata Saluzzo si sentono intonazioni di cinquant'anni dopo.

Gallica schiera sull'Alpi s'affaccia
Ve' vo' la tromba, che morte minaccia!
Dolci compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli sorgete!

Tenersi amica la Francia senza insospettire l'Austria di troppo, sorvegliare le ambizioni dell'Austria e contrastarne l'influenza in Italia, tali erano gli intenti consueti della politica estera del Piemonte. Scoppiata la rivoluzione francese, il Piemonte diviene il primo focolare delle cospirazioni dei principi e dei nobili emigrati contro la Francia. Con costoro stava il sentimento del Re e della Corte. Ma per formare una lega di potenze europee e piombare addosso alla Francia s'opponavano tanti interessi diversi e cozzanti, che il Piemonte si compromise coi rivoluzionari francesi prima d'essere aiutato da alcuno, e nel settembre del 1792 si vide invasa la Contea di Nizza, mentre l'Austria lo lasciava solo, cullandolo di parole, pronta a sfruttarne i guai, quasi il minacciato fosse esso soltanto. Da quella data alla notte del 9 dicembre 1798, che i Reali di Savoia presero la via dell'esilio, si svolge il lugubre dramma, nel quale un re buono appena ai tempi più quieti e ministri inetti si dibattono penosa-

mente contro l'impeto di una tempesta formidabile, che in brev'ora ebbe sconvolto tutto il mondo civile. Chi può far torto al solo Vittorio Amedeo III di non averla compresa e di non averne misurate tosto le conseguenze? Neppure le altre potenze la valutarono subito come meritava, tanto è vero che nello stringere le prime coalizioni contro la Francia s'indugiavano tutte nelle vecchie gelosie e nelle vecchie pretese, nè il *proximus ardet Uchalegon* tornava in mente a nessuna. Il Piemonte fu vittima della viltà delle altre signorie italiane e della perfidia dell'Austria. Questa non solo non l'aiutò, ma lo tradì; e quando dopo quattro anni di lotte, in cui il valore infelice dei soldati salvò almeno l'onore del nome italiano, vide il Piemonte prostrato e agonizzante chiedere tregua e pace ad un vincitore inesorabile, allora per colmo d'iniquità osò denunziare come fellone il misero re, che avea tutto immolato per stare in fede di un alleato infedele. L'Austria pagò il fio del suo delitto. Ma intanto, sfolgorato per primo dal genio di Napoleone, il Piemonte scomparve. Alla malafede degli alleati sottentrò quella dei vincitori. Nulla valse ad illuminare Vittorio Amedeo ed i suoi consiglieri. La ripugnanza del re ad unirsi alla Francia fu invincibile. Rotti gli antichi incantesimi della infallibilità monarchica, la Corte di Torino, malgrado i consigli di Prospero Balbo, mirabile uomo, non seppe più prendere alcun partito. Si accasciò, si confuse e mentre le nuove piissime, stupefatte di tanto abbandono di Dio, abbracciavano piangendo gli altari, Vittorio Amedeo III moriva fulminato d'apoplezia e già presso la reggia si udiva per la prima volta il grido della sommossa. Al successore di Vittorio Amedeo III, prostrato sotto l'infamia di Cherasco, non rimase altro scampo che prendere la via dell'esilio, inconsci tutti, esso ed i suoi nemici, che in queste prove dolorose si riteneva la virtù di Casa Savoia e che la nave, da cui l'imbelle Carlo Emanuele IV era tratto a salvamento nell'ospitale Sardegna, portava seco la fortuna d'Italia.

ERNESTO MASI.

DELLA NATURA DELL'ATTIVITÀ PSICHICA.*

I dati raccolti dalla fisiologia odierna sono bastanti per autorizzarla a dichiarare che l'attività psichica è una forma speciale di movimento molecolare.

Quali sono questi dati?

Per avere il diritto di sostenere, con tutto il rigore richiesto dall'indole sperimentale della fisiologia stessa, che l'attività psichica realmente non è altro che una forma speciale di movimento molecolare, quella scienza deve essere in grado di provare che si verificano due serie di fatti:

1. Che ogni atto psichico richiede per la sua formazione un certo tempo.

2. Che la formazione di ogni atto psichico è accompagnata dallo svolgimento di calore nella massa cerebrale.

E perchè deve essa possedere appunto queste due serie di fatti? Perchè allora, e soltanto allora, il ciclo sperimentale

* Quando pubblicai nella *Rassegna Settimanale* il mio articolo sul *Valore del metodo subiettivo in Psicologia*, non avevo notizia del lavoro del signor V. Egger (*R. des Deux-Mondes*, nov. 1877), nel quale egli si scaglia contro l'attuale indirizzo fisiologico della Psicologia, e si sforza di dimostrare l'esistenza di un *abisso* fra la fisiologia e la psicologia. Il lavoro del signor Egger fu criticato dal signor Richet (*R. Philosophique*, gen. 1878), dal signor Biens (*R. Positive*, maggio-giugno 1878), e da me (*Archivio di Antropologia e Psicologia*, marzo 1878). Finalmente nell'ultimo fascicolo della *Filosofia delle Scuole Italiane* (ottobre 1878), comparve una critica della mia critica. Dalla lettura di essa mi sono accorto, quanto sieno poco note ai non fisiologi le prove sperimentali perentorie che la fisiologia possiede del fatto che i fenomeni psichici altro non sono che una forma *sui generis* di moto molecolare; ecco perchè mi sono deciso a farne qui una succinta esposizione.

tale e il ciclo logico saranno del pari compiuti ed in perfetto accordo fra loro, dando così alla conclusione cavatane il valore non più di una ipotesi più o meno probabile e più o meno plausibile, bensì quello di una formola che esprime il vero stato delle cose.

Difatti, se generalizzando un numero sufficiente di osservazioni particolari, ne caviamo una conclusione induttiva, dalla quale poi caviamo a sua volta una previsione deduttiva, che altre osservazioni confermano, avremo la sicurezza di non essere in balia ad un'illusione, e di non accettare una teoria prematura; ai nostri avversari, poi, non resterà che una sola obiezione della quale parlerò alla fine di quest'articolo.

Vediamo dunque come stanno le cose, procedendo nell'ordine indicato.

1. *Osservazione.* — Nessuno può rispondere con un segno anteriormente convenuto ad un'impressione tattile, elettrica, luminosa o sonora, senza che fra l'impressione medesima e la reazione trascorra un certo lasso di tempo, conosciuto nella scienza sotto il nome di *tempo fisiologico*; l'intervallo fra l'impressione e la reazione abbraccia una serie numerosa di processi fisiologici, in mezzo ai quali è perso il processo psichico. Difatti, l'irritazione deve prima agire sulle terminazioni periferiche dei nervi, e raggiungerli un grado d'intensità bastante per iniziare l'attività del nervo; questa deve propagarsi in senso centripeto fino al midollo spinale od al cervello; giunta in quest'ultimo, essa deve trasformarsi, per una via forse lunghissima di trasmissione intercellulare, in una *percezione*; questa deve richiamare alla memoria la reazione stabilita, ossia suscitare la rappresentazione del movimento da farsi, la quale deve a sua volta acquistare un grado d'intensità sufficiente per avviare il lavoro dei nervi motori corrispondenti; l'eccitazione di questi deve essere trasmessa in senso centrifugo fino ai muscoli implicati; e non è ancora finita la filastrocca dei perditempi fisiologici, giacchè lo stesso muscolo non entra in contrazione al momento medesimo in cui riceve l'impulso nervoso, ma solamente dopo un certo intervallo di tempo, per quanto sia brevissimo.

Tutto il processo comprende dunque *tre tempi*: 1° il tempo della trasmissione centripeta dal lato ricettivo; 2° il tempo della trasformazione interna nella sfera psichica; 3° il tempo della trasmissione centrifuga dal lato restitutivo. Come fare per conoscere la durata di ciascuno di questi tempi? Anzi, come fare per decidere se la parte psichica del processo realmente impieghi un certo tempo, se, cioè, esista un *tempo psichico*, per così dire, — oppure se tutta la durata del fenomeno è assorbita dalla trasmissione centripeta e centrifuga?

Ebbene, la velocità di questa trasmissione è benissimo nota e determinata: essa è molto minore del tempo che trascorre fra l'impressione e la reazione. Ma ciò non prova gran cosa, perchè anche nell'animale decapitato un semplice movimento riflesso del midollo spinale, al quale generalmente si nega una attività *psichica*, richiede un tempo relativamente lungo per avverarsi. Vi è però questo mezzo semplicissimo di giungere allo scopo: se, dopo esserci ripetutamente assicurati con numerosi esperimenti della durata precisa del *tempo fisiologico*, ed esserci convinti che i risultati sono abbastanza costanti, facciamo variare le condizioni dello sperimento *soltanto* in riguardo al processo psichico implicato nel medesimo, senza aumentare o complicare le altre condizioni, di trasmissione nervosa etc., e se, ripetendo gli esperimenti, troviamo *costantemente* che il tempo richiesto per la manifestazione della reazione è *aumentato*, — tale aumento esprimerà evidentemente la durata dell'atto psichico aggiunto nell'ultima serie.

Per esempio: ai due piedi di un individuo si applicano due fili conduttori disposti in modo da poter deviare a volontà ora sopra l'uno, ora sopra l'altro dei piedi una parte di una scarica d'induzione, che deve passare prima per il cilindro di un cronografo e segnarvi il momento del proprio passaggio; si stabilisce poi che l'irritazione del piede destro deve essere segnalata con un movimento della mano destra e quella del piede sinistro con un movimento della mano sinistra, in modo che il momento preciso della reazione venga anch'esso registrato sull'apparecchio cronoscopico; ebbene, ogni qualvolta l'individuo non è prevenuto su quale dei piedi cadrà l'irritazione, il tempo fisiologico è *considerevolmente aumentato*; in altre parole se, prevenendo l'individuo, si ottiene il tempo n , non pervenendolo si ottiene il tempo $n + n'$, e l'aumento importa in medio 0,1 di minuto secondo; eppure, in questo caso non vi è assolutamente niente di cambiato, *fuorchè la modalità dell'atto psichico*. Quando l'individuo è prevenuto su quale dei piedi agirà l'irritazione, egli reagisce colla prontezza dei semplici atti riflessi alla semplice percezione; invece, quando egli non sa su quale dei suoi piedi cadrà l'irritazione, egli deve, prima di reagire, *distinguere* fra due specie di irritazione (destra e sinistra) e *scegliere* la mano da adoprarsi per reagire; tutte le altre condizioni sperimentali rimangono identiche; dunque l'aumento del tempo fisiologico non può essere dovuto ad altro che alla semplicissima ed elementarissima operazione psichica appositamente introdotta nella seconda serie, — ed esprime realmente il *tempo psichico*.

2. *Generalizzazione.* — Siccome tali esperimenti si possono variare all'infinito, indirizzandosi a ciascuno dei sensi separatamente, come a due o tre sensi per volta, adoperando impressioni luminose, sonore e tattili, ora semplici, ora composte, * e siccome il risultato è sempre il medesimo, cioè che rimanendo identiche tutte le condizioni sperimentali salvo la complicità dell'atto psichico intercalato fra l'impressione e la reazione, non manca mai l'aumento del tempo fisiologico, ossia il tempo psichico, ed è sempre *proporzionale* alla complicità dell'atto psichico, possiamo dire in generale, come semplice espressione complessiva dei fatti osservati, che *la formazione di un atto psichico*, — sia pure dei più elementari, come per esempio, il discernimento fra due sensazioni più o meno diverse, — *richiede un certo tempo*, ed un tempo *molto lungo* se lo confrontiamo colla maggior parte dei processi fisici.

3. *Ragionamento e conclusione induttiva.* — L'effetto *immediato* di un complesso causale non può essere separato dalla sua causa da nessun intervallo di tempo, perchè un tempo *inerte* fra la causa e l'effetto non *interrompe* soltanto, ma *rompe* definitivamente, e per sempre, qualsiasi legame fra l'una e l'altro; per cui, se *apparentemente* l'effetto non principia a svolgersi nel momento medesimo in cui si avvera la sua causa, ciò dipende sia dal considerare noi *erroneamente* quel tale complesso causale come sufficiente per produrlo — il che implica che la sua produzione esige un aumento di intensità delle medesime circostanze o l'aggiunta di una circostanza di più; sia dal considerare noi *erroneamente* quel tale effetto come l'effetto *immediato* della data causa, — il che implica che esso è invece l'effetto *finale* di una *serie* di cambiamenti, della quale detta causa non è che il primo punto di partenza. In questo caso, il tempo, in apparenza inerte, che passa fra il primo impulso e l'ultimo effetto, è realmente adoperato per la *trasmissione* da un punto all'altro, di un sostrato *esteso e resistente* e quindi *composto* (di parti omogenee o eterogenee) — per la trasmissione, dico, di un

* Non mi è possibile entrare qui su maggiori dettagli; vedi in proposito l'*Archivio di Antropologia e Psicologia*, primo fasc. del 1879, nel quale ho un sunto delle relative ricerche di DONDERS, SCHIFF, WUNDT, ecc.

effetto qualche volta celato alla nostra conoscenza, ma che a sua volta diventa causa, e si riproduce di strato in strato, finchè in un dato punto si trovino riunite tutte le condizioni dell'effetto finale che aspettavamo; allora quest'effetto in quel punto si produce immediatamente.

Ora, siccome la produzione di un atto psichico domanda un tempo (relativamente molto lungo) che costituisce un intervallo apparentemente inerte fra la causa o l'effetto, dobbiamo in primo luogo concludere che l'atto psichico ha luogo in un sostrato esteso, resistente e composto; siccome poi ogni intervallo fra il primo impulso e l'ultimo effetto è impiegato per la trasmissione ed eventualmente per la modificazione dell'impulso medesimo, e siccome finalmente ogni trasmissione o modificazione di un impulso non può essere altro che una forma di movimento, dobbiamo in secondo luogo concludere che *un atto psichico è una forma di movimento*.

4. *Deduzione.* — Se questa conclusione è vera, siccome ogni qualsiasi forma di movimento è legata alla produzione di quella che dicesi *calore*, ogni atto psichico deve essere legato alla produzione di una certa quantità di calore.

5. *Conferma sperimentale.* — Che i tronchi nervosi si riscaldano al momento in cui entrano in attività, è cosa messa fuor di dubbio già da parecchi anni; da questo fatto facilmente si arguiva che anche nei centri nervosi dovesse mostrarsi un aumento di temperatura per dato e fatto della trasmissione interna degli impulsi afferenti od efferenti; e questa previsione è stata pienamente confermata dagli appositi esperimenti. Ma come fare per riconoscere, in mezzo all'aumentato calore della massa encefalica, quanta parte dell'aumento medesimo sia dovuta all'*atto psichico* suscitato da una impressione esterna, — anzi come giungere a sapere se tutto il calore prodotto in questo caso non sia dovuto alla trasmissione nervosa, e se l'atto psichico stesso, come tale, produca, sì o no, un aumento di temperatura della massa cerebrale? Procedendo in un modo analogo a quello adoperato per determinare il tempo psicologico; vale a dire, assicurandosi prima per mezzo di ripetute osservazioni che il solo fatto dell'arrivo di una impressione sensitiva nel cervello produce regolarmente un leggero innalzamento della temperatura, e poi continuando le osservazioni, senza cambiare le condizioni sperimentali *salvo nella modalità o complicità dell'atto psichico implicato*, onde vedere se così facendo si ottiene un aumento dell'aumento di temperatura, ossia se al *calore fisiologico* si aggiunge, sì o no, un *calore psicologico*. La ricerca rispetto al calore è assai più difficile che rispetto al tempo; non è possibile osservare senza previa operazione, mercè la quale due piccolissimi elementi termoelettrici vengono introdotti nella sostanza degli emisferi cerebrali; e siccome non siamo più ai tempi in cui il granduca di Toscana spediva i condannati ai professori dell'Università di Pisa, per sperimentarvi sopra, * le ricerche si debbono eseguire sopra gli animali; nondimeno i risultati ottenuti non sono nè meno chiari nè meno decisivi, perchè sebbene gli animali non possono comunicarci le loro impressioni per mezzo del linguaggio articolato, e sebbene noi non possiamo fare con essi una convenzione per un dato segno, intendiamo però abbastanza gli atteggiamenti e i mutamenti della loro espressione per conoscere il genere di sentimento che invade l'anima loro, od almeno per conoscere se una data impressione produce in essi un moto emozionale o li lascia indifferenti; ciò basta per lo scopo precipuo della ricerca.

Orbene, il risultato costante di un numero rilevante di

osservazioni è che quando, invece di una impressione sensitiva indifferente, si produce una impressione atta a destare un'emozione dell'animale (gelosia, paura, ingordigia etc.) l'aumento di calore nella parte attiva del cervello è *molto più considerevole*; e quando si ripete più volte la *medesima* impressione, in modo che l'animale vi si abitui, e cominci a considerarla con indifferenza, quest'aumento va scemando fino al punto di cessare affatto; in altre parole, mancando l'atto psichico, manca il calore psichico e rimane solo il calore fisiologico, dovuto alla semplice trasmissione. Esempio: ad un cane in osservazione si presenta un involtino di carta vuoto; esso lo fiuta con indifferenza e contemporaneamente si osservano alcune piccole deviazioni dello specchio del galvanometro; allora si presenta al cane un involtino simile ma contenente un pezzetto di carne arrostita, o di formaggio; immediatamente il suo interesse è svegliato: esso lo fiuta con energia, con insistenza, ed è probabilmente molto meravigliato dell'apparenza cartacea di un oggetto che sa di carne o di formaggio; lo specchio del galvanometro fa un'escursione molto più grande, e non ritorna subito al suo zero relativo, ma dopo un accenno di ritorno, prosegue di nuovo nel senso di un crescente aumento di temperatura. Ripetendo più volte questa prova, si vede che, dopo la seconda o la terza volta, l'animale diviene più indifferente per l'impressione e le deviazioni dello specchio diminuiscono, e si riducono in fine ad un minimo costante, dovuto alla trasmissione. Altro esempio: ad un altro cane in osservazione si presenta la punta di un ombrello chiuso diretta verso i suoi occhi; si aspetta il riposo dello specchio, e, ottenutolo, si apre repentinamente l'ombrello; lo specchio fa subito un'escursione di 16 gradi della scala. Si chiude l'ombrello e si aspetta di nuovo il riposo dello specchio per aprirlo una seconda volta; si ottiene una deviazione eguale, o un poco minore; ad ogni ripetizione della prova la deviazione scema; finalmente, quando il cane ha capito che l'ombrello non gli reca alcun danno e non si spaventa più, le deviazioni dello specchio non oltrepassano il minimo costante prodotto dalla trasmissione.

Un numero grandissimo di fatti analoghi è dovuto a lunghe e pazienti ricerche del prof. M. Schiff, alla maggior parte delle quali io ho assistito nella mia qualità di aiuto al laboratorio fisiologico di Firenze; questi fatti provano che ogni qualvolta l'impressione è d'indole tale da iniziare nell'animale una *emozione morale* od un *atto psichico*, un sopraplù di calore si aggiunge a quello dovuto alla semplice trasmissione nervosa; questo sopraplù è l'espressione termica dell'atto psichico. Vediamo dunque che la *produzione di un atto psichico è realmente accompagnata dallo svolgimento di una certa quantità di calore*.

Così abbiamo compiuto il ciclo logico e quello sperimentale: la previsione dedotta dalla conclusione induttiva è stata pienamente confermata dai fatti. Possiamo ora dichiarare come formula definitivamente dimostrata, che i fenomeni psichici rientrano, mercè la scienza positiva, nell'armonia universale, e si riducono come ogni altro fenomeno, in quanto noi possiamo conoscerli ed esprimerli in termini obiettivi, ad una *forma speciale di moto molecolare*, caratteristica dello speciale sostrato nel quale ha luogo, cioè del protoplasma delle cellule cerebrali.

6. *Sola obiezione* che rimane ai nostri avversari: essi diranno che con tutto ciò noi non abbiamo provato che l'attività psichica è un moto molecolare, ma solo che essa è sempre e necessariamente *accompagnata* di un moto molecolare. Verissimo; ma che per ciò? La fisica prova forse che l'elettricità è un movimento molecolare, oppure solamente che essa è *accompagnata* da un tale movimento? Se voi ammettete che l'elettricità è un movimento molecolare, dovete

* V. l'opera interessantissima dell'avv. Andreozzi « Sulle Leggi penali degli antichi cinesi, Firenze, Civelli, 1878, » dove egli adduce i fatti ai quali alludo, p. 43 e seg.

ammettere che lo è anche la psichicità; se invece ammettete che quest'ultima è qualcosa di più, una essenza ignota le cui manifestazioni sono solamente accompagnate da moto molecolare, dovete ammettere che anche l'elettricità è soltanto accompagnata da un tale moto, e dovete sostanzializzarla essa pure, per farne una essenza ignota, al pari della psichicità. Noi ci contentiamo di conoscere il fenomeno, e lasciamo stare il numeno, che crediamo inaccessibile all'intelletto umano; a noi importa poco se è l'elettrico che si comporta come la psiche, o la psiche come l'elettrico; ci basta sapere che di fronte all'intelligenza umana ambedue si comportano nello stesso modo: cioè, che dell'una e dell'altro possiamo conoscere solo le manifestazioni, e non mai la essenza; che le manifestazioni loro altro non sono che forme diverse di movimento; e che noi quindi non abbiamo nessun diritto di ammettere una differenza essenziale fra i due ordini di fenomeni psichici e fisici.

A. HERZEN.

LA QUISTIONE DI FIRENZE.

Ai Direttori,

Firenze, 27 Novembre 1878.

Avete pubblicato nell'ultimo numero della *Rassegna Settimanale* un articolo, in cui si cerca di confutare la proposta da me fatta, per risolvere la questione di Firenze.

Amo la discussione; ma, di farla, non è giunto il tempo, nè questo è il luogo. Però debbo osservare subito una cosa. Nell'articolo della *Rassegna* si afferma, che la proposta mia non raggiunge lo scopo, perchè lascia un disavanzo di L. 1,199,138, che non si può colmare, perchè non si possono ottenere le economie e gli aumenti di entrata, sui quali faccio assegnamento. Questo voi dite; ma le ragioni e i fatti da me allegati, per dimostrare che si avranno gli aumenti di entrata, li passate sotto silenzio.

Ora, quando si confuta una proposta, è legge di buona guerra dire non tacere gli argomenti dell'avversario. Gli argomenti di cui non fate parola son questi:

1° Un reddito nuovo di L. 100,000 si avrà dalle case della Società Edificatrice che per l'immediato riscatto verranno subito in possesso del Comune.

2° Credo esagerato il presumere una diminuzione di L. 125,960 sui proventi della tassa di famiglia in confronto di quanto fu effettivamente riscosso nel 1877.

3° Stimo esagerato il presumere una diminuzione di circa L. 400,000 sui proventi del dazio consumo in confronto di quanto fu effettivamente riscosso nel 1877, annata non abbondante.

E dico non essere possibile che queste diminuzioni, tenute dietro i dati di quest'anno, siano permanenti, perchè sono in gran parte la conseguenza della crisi dolorosa che affligge questa città, dove languono il lavoro, il guadagno ed il consumo. Non è ragionevole ritenere come normale e costante un fatto dovuto a condizioni anormali e passeggere.

4° Credo possibile un aumento di alcune voci del dazio consumo.

5° Credo possibile aumentare la sovrainposta dei fabbricati, perchè in conseguenza dell'accertamento della rendita imponibile, i proprietari di case, tenendosi ferma la presente aliquota, pagherebbero nel 1879 al Comune (non parlo dello Stato e della provincia) lire 591,287,43 meno di quanto hanno pagato finora e di quanto pagano anche in quest'anno.

6° Propongo di incominciare gli ammortamenti nel 1885, e di farlo in rate annuali e in misura progressiva di periodo in periodo quinquennale, partendo da L. 10,000 di rendita, e salendo poi a L. 50,000, appunto per dar tempo al Comune di riprendere forze e raccogliere i frutti delle

economie introdotte, di talune opere compiute e dello stato normale in cui saranno tornati municipio e cittadini.

Chiedo sacrifici, ma non chiedo l'impossibile.

È giusto che i Lettori della *Rassegna* accanto alle vostre obiezioni leggano le ragioni e i fatti che io allegai. Perciò vi prego di pubblicare questa lettera nel prossimo numero del vostro Giornale, e ve lo chiedo in nome dei diritti che l'autore ha verso i suoi critici, l'amico verso gli amici, un lombardo verso due fiorentini.

Devot. GENALA.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIORGIO WEBER. *Manuale di Storia contemporanea* (1815-1870), tradotto sulla 16ª edizione tedesca ed ampliato da MARCO ANTONIO CANINI, ecc. Milano, Treves, 1878.

Ottimo divisamento è stato quello degli editori Treves di darci tradotto il *Manuale* celebratissimo di Weber, e non meno lodevole è stata l'idea di meglio appropriarlo a lettori italiani compendiando le parti che riguardano la storia di altre nazioni, ampliando invece quelle che spettano all'Italia. Se non che, avendo gli editori affidato questo lavoro di modificazione al signor Canini, del quale però non disconosciamo nè i meriti letterari, nè il patriottismo, ne è uscito fuori un racconto storico, che se è molto conforme alle idee del gruppo politico al quale il signor Canini appartiene, non potrà da tutti esser accettato come vera storia. Noi lasciamo a tutti libertà di apprezzamenti, e ci piace che il vero esca dalla discussione di tutte le opinioni e di tutte le sentenze: ma ci sarebbe piaciuto che un lavoro storico destinato ad andare per le mani di tutti, e specialmente dei giovani studiosi, riflettesse le opinioni più generalmente accettate, anzichè quelle della minoranza. Non possiamo dunque se non deplorare che i signori Treves abbiano fissata la loro scelta in tale, che necessariamente doveva fare un lavoro di partito. Meglio ispirati invece si sono mostrati gli editori nell'affidare al signor De Gubernatis la compilazione di un *Quadro* della cultura italiana nel secolo XIX, che in poche pagine ci dà un riassunto abbastanza compiuto e assai ben ordinato dell'opera intellettuale dell'Italia in questi ultimi tempi ed al presente.

In una nota dell'*Avvertenza* degli editori troviamo che « le aggiunte dell'edizione italiana sono per lo più indicate da un asterisco. » Avremmo desiderato che queste aggiunte fossero sempre indicate per tal modo, affine di sceverare, senza ricorrere all'originale, ciò che è del Weber da ciò che è del Canini. Citeremo alcuni esempi di giudizi, che a noi non sembrano conformi al vero: anzi, intinti di spirito di parte: e perchè non abbiamo sott'occhi l'originale e gli asterischi ci sono e non ci sono, non sappiamo bene a chi debba spettarne la responsabilità. Questo fermamente crediamo, che se i passi che citeremo spettano all'autore, da un italiano di imparziali spiriti dovevano modificarsi; se sono del traduttore, mostrano sempre più quel che dicemmo dell'infelice scelta fatta dai signori Treves. Non vi è invero grande italiano di questi ultimi tempi, che, sol perchè ascritto ad altra opinione politica di quella del signor Canini, non sia giudicato in modo tale, che troverà plauso soltanto fra i suoi pochi confratelli di dottrine estreme. Del Manin leggiamo a pagina 419, che in lui « la libidine del potere era grandissima, » e che osteggiava la formazione di un centro politico e militare, perchè « grande sopra un piccolo teatro, in cui campeggiava solo, sentiva che sarebbe stato piccolo sopra un vasto teatro. » Del D'Azeglio si legge a pag. 535 che tutta la sua politica « si riassume nel perseguire fieramente i democratici, che egli avversava per indole, per convinzioni, per antiche abitudini nobiliastiche: nel-

l'impedire il trasmodare del partito clericale, ma non con quella vigoria che avrebbe dovuto avere un ministro veramente liberale e novatore; nel mostrarsi rimesso e conciliante coi potentat stranieri, quasi avesse da far perdonare al Piemonte di aver serbato ordini liberi, mentre per tutto trionfava la reazione. » Dunque, niun merito deesi al D'Azeglio dell'aver salvato la bandiera tricolore e lo Statuto, dell'aver colpito le trasmodanze dei clericali col processo al Franzoni e colle leggi Siccardi: e tutto ciò in tempi ne' quali la bufera reazionaria imperversava su tutta Europa. E neanche il Conte di Cavour trova grazia, e ben s'intende, nelle pagine del *Manuale* weberiano ad uso degli Italiani. I quali vi apprenderanno che egli « non si prefiggeva una grande idea » e che « la sua politica fu più che altro empirica. » E peggio poi: « in sulle prime clericale, ed avverso all'unità italiana; » egli, che nel 1832 già sognava, come scriveva alla Contessa di Barolo, di esser primo ministro del Regno d'Italia! Certo egli non era di quegli uomini che compromettono le cause di miglior riuscita per tentarle con mezzi inadeguati e prima del tempo; in ciò consisteva il suo empirismo. Andiamo innanzi: « fu amante dei liberi ordini, ma stretti anzichè no, e a modo aristocratico; » il che sarebbe giusto, se s'intendesse dire che egli voleva governare non colla piazza, ma col Parlamento. « Tale, si conchiude, fu il Conte di Cavour; non così grande come lo celebrarono i suoi panegiristi, nè così mediocre, come lo provarono i democratici (p. 603): » che è, come suol dirsi, dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Dopo quello che abbiamo riferito, ed altro che non stiamo a citare, si capisce che chi scrisse quel poco assomigliante ritratto tiene più dai democratici, che dai panegiristi.

Siffatte, ed altre consimili, sono le cose che si apprenderanno dalla lettura del *Manuale*: e ringraziamo gli editori se queste belle dottrine e questi assennati giudizi si diffonderanno nelle scuole d'Italia. E molti altri esempi potremmo addurre che ommettiamo: ma, per lasciare a bocca dolce il lettore, ecco che cosa leggiamo a pag. 613 a proposito della *benemerita arma* de' Carabinieri. « La quale (è scritto) se da una parte è tutrice dell'ordine pubblico, dall'altra è una minaccia alla libertà, sendochè in apparenza dipenda dal Ministero dell'Interno, in fatto da un Comitato, detto appunto dei Carabinieri, organo di segreta reazione. » La faccenda è tanto *segreta* che scommettiamo nessuno essersene accorto: e dobbiamo ringraziare davvero il sig. Canini di averci finalmente aperto gli occhi sulla tenebrosa congregha e sui nefandi suoi intenti!

Nuovi Documenti e Studi intorno a Girolamo Savonarola. — Firenze, Carnesecchi, 1878.

Dopo quanto si è scritto intorno al Savonarola in Italia e fuori, e specialmente dopo le storie del Perrens, dell'Aquarone e del Villari, per non dir nulla di altri lavori minori, pareva che sul celebre Domenicano non fosse più nulla da aggiungere. Ma così non è stato. Massimamente la Storia del Villari, che si lascia di gran lunga indietro tutte le altre per maggior copia di notizie e di documenti, per critica e per giudizi, destò in parecchi eruditi il desiderio di far nuove ricerche, e molti documenti dopo quelli pubblicati dal Villari nel 2° volume della sua storia videro infatti la luce. Ultimo viene ora il signor Alessandro Gherardi, già noto per altri buoni lavori di critica storica, il quale sopra alcune indicazioni ed appunti somministratigli dal padre Ceslao Bayonne domenicano francese, che attende a quanto ci si annunzia a una nuova Vita del Savonarola, e dal cav. Napoleone Cittadella, ha messo insieme un'altra collezione di circa 200 documenti savonaroliani. La diligenza con cui sono raccolti, la copia della erudizione e

l'acume critico con cui sono illustrati rendono la presente pubblicazione sommamente pregevole. In essa troviamo anche un'interessante memoria del signor Guasti sulle relazioni tra il Savonarola e i Pratesi, non che l'*Albero genealogico* della famiglia Savonarola del Cittadella, già pubblicato in Ferrara, ma ora arricchito di molti nomi; e dello stesso Cittadella un'*Aggiunta alla Bibliografia biografica* del Frate, che già comparve in Appendice al suddetto *Albero genealogico*, e alcuni nuovi *Appunti* circa la Casa del Savonarola in Ferrara dello stesso autore, stati pubblicati nel 1873. Però, se non fosse un mezzo bisticcio, diremmo che questi documenti sono tutti, qual più qual meno, d'un grande interesse, ma la più parte non di molta importanza, perchè generalmente si riferiscono a fatti che già si conoscevano.

Con questo non intendiamo di menomar punto il valore di cotale pubblicazione, che non è piccolo, perchè i documenti storici sono importanti anche quando solo confermano avvenimenti che ci erano già noti. Oltre di che non pochi di questi documenti ci addentrano meglio di quel che non facciano le cronache e le storie nelle cause riposte di parecchi fatti. Tra essi, a nostro giudizio, vanno segnalati quelli che si riferiscono alla prima interdizione delle prediche al Savonarola, e alle pratiche dei Fiorentini col Papa per farla cessare; quelli che si riferiscono ai fatti accaduti dalla istituzione della Congregazione tosco-romana alla scomunica del Savonarola, e quelli infine che concernono l'ultima predicazione del Savonarola, alla prova del fuoco e al tempo della prigionia di fra Girolamo fino alla sua morte. Alcuni poi correggono errori di fatto o ci danno qualche notizia nuova. Per esempio, che il Savonarola incominciò a predicare in Firenze prima del 1483, nè fu in San Lorenzo, dove predicò la prima volta, nella qual chiesa non prese a predicare che nell'84, contrariamente a quanto asseriscono i moderni storici sulle tracce degli antichi biografi; che uno dei segreti autori del Breve di scomunica fu quello stesso Cardinale di Napoli, il quale era già stato protettore del convento di San Marco, e n'aveva procurato la separazione dalla Congregazione lombarda; che quel Giovan Vittorio da Camerino che ebbe la commissione di recare a Firenze il Breve di scomunica lanciato contro il Savonarola si fermò a Siena, e non ardì di progredire oltre, non per paura di esser fatto a pezzi dai partigiani del Frate, ma perchè era colpito da un bando degli Otto per avere qualche tempo prima sparato del Savonarola; che la scomunica non fu pubblicata in Firenze il 22 giugno 1497, ma il 18. È un'ipotesi, ma un'ipotesi molto fondata quella che fa ritenere all'illustratore di questi nuovi documenti che il Breve originale colla data 9 marzo 1498 spedito alla Signoria di Firenze sia quello da lui pubblicato, non quello pubblicato dal Perrens e dal Villari riprodotto in sunto nella sua Storia, e una correzione di molta importanza è quella relativa ai due Brevi degli 8 settembre e 16 ottobre 1495, riportati fin qui da tutti gli storici dagli uni al 1497, dagli altri al 1496. La brevità, a cui siamo obbligati, c'impedisce di notare altri punti importanti di questa pubblicazione. Diciamo importanti, ma lo ripetiamo, se facciamo astrazione dalle cose notate e da poche altre, questi documenti son nuovi sì, ma non sono nuovi generalmente i fatti a cui si riferiscono; e se ci mettono in mostra una gran copia di particolari più o meno drammatici, dai quali c'è dato di conoscere più addentro quell'agitatissimo periodo, non modificano per nulla il giudizio che del Savonarola ha ormai pronunziato la critica storica.

SCIENZE GEOGRAFICHE.

L. BAZZIGALUPI. *Fogli d'esercizio pel disegno geografico nelle scuole.* — G. B. Paravia e C., 1878.

Siamo pronti a far buon viso a qualunque tentativo, il quale accenni di voler aiutare il progresso dell'insegnamento geografico nelle nostre scuole. Insegnamento che tutti s'accordano a dire di grandissima importanza; e che, in onta a questa concordia, giace trascuratissimo, od è almanco dei peggiori ordinati; per colpa anche dei programmi ufficiali, che in questa parte si mostrano difettosi e sconclusionati quanto mai. E sì che agli insegnanti non mancherebbe il desiderio del meglio. Ce n'è prova la maggior cura che vien data, da qualche tempo, alle esercitazioni grafiche; accompagnamento utilissimo non solo, ma propriamente indispensabile all'insegnamento orale. Per conto nostro almanco siamo d'avviso, che l'insegnamento della geografia, nelle scuole secondarie, avrebbe raggiunto il suo scopo, quando il giovane avesse preso abilità di riprodurre (e fosse pure mediocrementemente) una carta; ch'è quanto dire di saper leggere con abbastanza sagacia nell'atlante o nelle mappe che gli stanno davanti. Capacità che tutti credono di avere, ma che in effetto è delle più difficili e delle più rare a possedersi. Gli è con quel mezzo principalmente che l'insegnamento s'adatta anch'esso ai dettami del metodo positivo; gli è con quel mezzo che la geografia, da mero oggetto di memoria, può elevarsi ad educatrice del raziocinio.

Di carte mute, da servire agli esercizi grafici dei giovinetti, ne furono in questi ultimi anni apprestate parecchie da editori di Torino, Milano e Firenze. Ora la ditta Paravia ci fa tenere tre carte: dell'Italia, dell'Europa e dei due Emisferi, compilate dal signor L. Bazzigalupi di Vigevano, per servire di fogli alle esercitazioni grafiche, e col l'intendimento che a queste debbano seguirne altre consimili. Le nuove carte segnano certamente un progresso metodico rispetto a ciò che si usava o si faceva comunemente nelle nostre scuole. È cosa molto opportuna che sul foglio dove sta il reticolato della carta da disegnare, sia proposto il modello in dimensioni minori; ed è similmente commendevole la distinzione per bacini o versanti che fu osservata nei modelli. Con tutto ciò non vorremmo dire che il signor Bazzigalupi abbia saputo soddisfare ad ogni esigenza didattica. Le sue carte domandano agli alunni delle classi inferiori un'abilità d'occhio e di mano che non possono avere; mentre per quelli delle classi superiori lasciano desiderio di una giusta gradazione costruttiva. Si osservi il metodo proposto dal Sydow in principio a' suoi due atlanti reticolato ed idrografico; si legga quello che ebbe a consigliare su tale argomento il prof. Malfatti nella sua Memoria: *Delle Carte geografiche da eseguire nelle scuole secondarie* * e si vedrà, che l'autore delle nuove carte presuppone da un lato una pratica grafica, che non può esser posseduta dagli alunni de' nostri ginnasi; e d'altro lato lascia mancare agli scolari più adulti quei fondamenti di costruzione (sia geometrica, sia anche semplicemente lineare) che si possono richiedere da essi, anche usando la maggiore discrezione; fondamenti necessari acciò che l'esercizio tecnico sia insieme esercizio del criterio; e di cui troviamo tanti esempi od elementi nei modelli esibitivi, oltre che dal Sydow, dal Lohse, dall'Oppermann, dallo Ziegler, dal Vogel e dal Delitsch, dal Klöden, dal Dronke. Ma questi ed altri simili lavori, di cui abbonda la Germania, sono pur troppo ignorati dai nostri pedagoghi e istruttori. Eppure bisognerà che tenga conto di quegli ammaestramenti che voglia che l'insegnamento geografico fra noi non abbia a proceder tentone, come (salvo rare eccezioni) è camminato sin qui; chi voglia instaurarlo in modo analogo a quello che

fu accolto ormai per altre discipline; per la filologia ad esempio. A chi s'interessa dell'argomento, raccomandiamo anche il recente scritto del Delitsch: *Beitrage zur Methodik des geographischen Unterrichts* (Lipsia e Vienna; Klinkhardt, 1878); scorrendo il quale potrà persuadersi dell'importanza capitale che ha nelle scuole la lettura e il disegno delle carte; e potrà misurare insieme quanto le nostre scuole secondarie sieno lontane, anche in questa parte, dal segno che pur altrove fu toccato.

Ma, come abbiamo detto in principio, noi non siamo di quelli che, in grazia della perfezione, vogliano chiuder gli occhi su ciò che segna pure un grado meno imperfetto. E tale grado pare raggiunto a noi dalle carte del signor Bazzigalupi; il quale, se vorrà tener conto delle esperienze che da oltre mezzo secolo ebbero a raccogliere tanti insigni maestri, potrà dare senza fallo un indirizzo ancora più razionale ed efficace a quelle esercitazioni grafiche che sarà per pubblicare in seguito.

SCIENZE MATEMATICHE.

FRA LUCA PACIOLO. *Tractatus de computis et scripturis (Trattato de' computi e delle scritture).* Con prefazione e note. Edito per cura del prof. VINCENZO GITTI. — Torino, Camilla e Bertolero, 1878.

Le recenti vivissime polemiche intorno ai più opportuni sistemi di contabilità hanno avuto per effetto immediato di ravvivare lo studio delle antiche fonti italiane di ragioneria. La famosa *Summa de Arithmetica* di frate Luca Pacioli da Borgo S. Sepolero, così attentamente studiata dai cultori di storia delle Matematiche, doveva in tale circostanza venire con diligenza compulsata, siccome il primo libro a stampa, nel quale siano trattate distesamente l'aritmetica mercantile e la tenuta dei libri. Riesce tuttavia evidente che un'opera stampata nel 1494, e divenuta oggidì rarissima, mal si sarebbe prestata a studi per parte di persone che d'ordinario si mantengono estranee alle indagini relative alla bibliografia ed alla storia scientifica, come sono appunto i mercatanti ed i computisti. Ond'è che il signor Gitti merita lode per aver curata una nuova edizione del *Tractatus de computis* contenuto nella *Summa de Arithmetica* precitata e per averla ridotta di facile lettura.

L'editore ha corredato il testo con note atte a spiegare il significato di talune parole oggidì cadute in disuso, e vi ha aggiunto una prefazione e una appendice. La prefazione mette in chiaro alcuni particolari storici sulla invenzione della scrittura doppia e sui progressi della contabilità; a questo proposito non sarebbe stato fuori di luogo il porre in evidenza come tutta la vasta opera di frate Luca non sia se non un centone di cose matematiche raccolte da altri autori ch'egli, del resto, cita scrupolosamente e ripetutamente. È noto poi che egli, come scrisse il Baldi, mescolava nei suoi scritti tutte le parole volgari e le latine, e le une e le altre corrompeva; il che diede occasione ad Annibal Caro di chiamar le opere di frate Luca *ceneracci*, poichè era in loro sepolto l'oro delle cose, come fra le ceneri degli orefici sogliono esser nascoste le minuzzaglie dell'oro. L'Appendice tratta di altri scritti di frate Luca Pacioli, ma fra questi è dimenticata la traduzione in italiano degli *Elementi* di Euclide pubblicata a Venezia dal Paganino nell'anno 1509, traduzione, la quale porta in fronte il nome *Lucas Pacioli*.

Il libro porta poi anche un *fac-simile* dell'edizione della *Summa de Arithmetica* del 1494, che per verità non fa molto onore allo stabilimento tipo-litografico, dal quale il volume venne pubblicato.

* Milano, Brigola, 1873.

DIARIO MENSILE.

- 27 ottobre. — Elezioni in Svizzera per il nuovo Consiglio nazionale.
30. — Dimissione del Ministero greco presieduto da Comundouros. — Il Governo inglese decide di indirizzare un *ultimatum* all'Emiro dell'Afghanistan.
1. novembre. — Formazione del nuovo Ministero greco presieduto da Tricupis. — Il Governo egiziano conclude un prestito colla casa Rothschild.
2. — Gli onorevoli Bonelli e Brin sono nominati: il primo ministro della Guerra e il secondo della Marina. — All'on. Cairoli è affidato il portafoglio degli Affari Esteri. — Nuovo straripamento della Bormida.
3. — Il ministro Zanardelli tiene a Iseo un discorso-programma ai suoi elettori.
4. — Il Re, la Regina e il Principe di Napoli partono da Monza per visitare alcune province d'Italia. — Dimissioni del nuovo Gabinetto greco presieduto da Tricupis, in seguito ad un voto della Camera. — Il Ministro degli affari esteri di Francia presenta alla Camera e al Senato il Libro giallo.
5. — Viene firmata a Parigi la nuova Convenzione monetaria fra la Francia, il Belgio, l'Italia, la Grecia e la Svizzera. — La Camera austriaca approva l'indirizzo all'Imperatore proposto dalla Commissione.
6. — La Dieta ungherese respinge la proposta di mettere il Ministero in istato di accusa. — Comundouros è incaricato dal Re di Grecia di formare il nuovo Gabinetto. — È ordinata la demobilitazione della milizia serba.
7. — Convocazione della Camera dei deputati e del Senato Italiano per il 21 novembre. — Viaggio del conte Schouvaloff a Vienna e quindi a Buda-Pest.
8. — Quattromila bulgari incendiano 14 villaggi nei dintorni di Demotica. — La Porta indirizza alle Potenze una nota per spiegare i motivi che le impediscono di convocare in quest'anno la Camera. — È accordata la grazia al soldato Fucci, condannato a morte.
9. — Lord Beaconsfield pronunzia un importante discorso politico al banchetto del Lord Mayor. — L'imperatore d'Austria accorda un'amnistia generale per la Bosnia e l'Erzegovina. — Nota del Governo francese sulla vertenza greco-turca. — Viene spedito da Livadia a Lord Loftus un telegramma col quale lo Czar assicura che eseguirà fedelmente il trattato di Berlino.
11. — L'on. Pessina è nominato Ministro di agricoltura e commercio.
12. — Apertura del Parlamento Belga.
14. — Inondazione del Tevere a Roma.
16. — Viene indirizzata a Lord Beaconsfield una petizione per la pronta convocazione del Parlamento. — Disordini a Leopoli; la polizia fa uso delle armi contro i tumultuanti.
17. — Viene attentato alla vita del Re a Napoli.
18. — A Firenze è lanciata in mezzo alla folla una bomba all'Orsini che uccide e ferisce alcune persone. — Il Sultano incarica Midhat Pascià di applicare le riforme inglesi nella Siria.
19. — Apertura della Dieta Prussiana.
20. — A Pisa si ripete un fatto simile a quello di Firenze del 18 corr.
21. — Le truppe inglesi delle Indie ricevono l'ordine di avanzare contro l'Afghanistan, avendo l'Emiro respinto l'*ultimatum* inglese.
22. — Gli Inglesi entrano in Ali Musjid.
23. — La delegazione austriaca accorda al Ministro della guerra il credito domandato per trasformazione di armi.
24. — Ingresso solenne della famiglia reale a Roma.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

DECRETI.

Consiglio di amministrazione del personale del Ministero dei lavori pubblici. — *R. Decreto 5 ottobre 1878, n. 4545, serie II, Gazzetta ufficiale del 26 ottobre.*

L'art. 11 del R. Decreto del 9 settembre 1873, n. 1556, istituisce un consiglio amministrativo per giudicare delle ammissioni, promozioni e pene disciplinari del personale dei lavori pubblici. Il presente decreto dichiara che il Consiglio sarà così composto: *Presidente*, il segretario generale del ministero; *Membri*, il direttore generale dei ponti e strade, il direttore generale delle opere idrauliche, il direttore generale delle strade ferrate, il ragioniere capo e i direttori capi effettivi delle divisioni. Il capo di divisione che tratta gli affari del personale eserciterà le funzioni di segretario.

Comitato permanente del Genio civile. — *R. Decreto 5 ottobre 1878, n. 4546, serie II, Gazzetta ufficiale del 28 ottobre.*

Il Comitato permanente del genio civile sarà così composto: *Presidente*, il Ministro dei lavori pubblici; *Membri*, il segretario generale, il vicepresidente del consiglio superiore dei lavori pubblici, il direttore generale dei ponti e strade, il direttore generale delle opere idrauliche, il direttore generale delle strade ferrate, i due presidenti delle sezioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e nove ispettori del genio civile da nominarsi a tempo determinato con Decreto Ministeriale. Il segretario capo del Consiglio superiore dei lavori pubblici è Segretario anche del Comitato.

Istituzione in Firenze di un Ginnasio. — *R. Decreto 27 settembre 1878, n. 4568, serie II, Gazzetta ufficiale del 20 novembre.*

Considerato che nella città di Firenze, l'unico ginnasio comunitativo che ora esiste, annesso al R. Liceo, non provvede abbastanza ai bisogni della istruzione classica, in rapporto al numero della popolazione:

Che il Municipio di Firenze col mantenimento del ginnasio predetto ha soddisfatto e soddisfa alle prescrizioni della legge decreto 10 marzo 1860;

Articolo unico. È istituito nella città di Firenze un R. Ginnasio da mantenersi a spese dello Stato nella forma stabilita dal vigente ordinamento scolastico, e ciò a cominciare dal 1° del prossimo ottobre.

TRATTATI.

Proroga. — *Gazzetta ufficiale del 25 novembre.*

Il trattato di commercio del 31 dicembre 1865 e la convenzione di navigazione del 14 ottobre 1867, presentemente in vigore fra l'Italia e la Germania, sono stati prorogati a tutto il 31 dicembre 1879, mediante scambio di note del 9 e 18 novembre.

NOTIZIE.

— Il prossimo volume della serie di *Poems of Places* di Longfellow si occuperà dell'Asia. La prima parte sarà consacrata alla Siria, la seconda all'Asia Minore, alla Mesopotamia, all'Arabia, al Turkestan ed all'Afghanistan; la terza alla Persia, alle Indie, alla Cina e così di seguito.

(*Publisher's Weekly*)

— Il Rev. John Wordsworth, di Brasenose College, Oxford, passerà le prossime vacanze in Italia, e principalmente a Roma e a La Cava, dove collazionerà M. SS. per la sua imminente edizione della traduzione del Testamento Nuovo, di Girolamo. Il libro sarà pubblicato dai delegati della Clarendon Press.

(*Athenaeum*)

— In breve saranno pubblicate le riproduzioni, fatte per mezzo del processo dell'Autotipo permanente, dei disegni di vecchi maestri, esistenti nella Libreria reale di Windsor. Saranno distribuite in quattro portafogli, dei quali i primi due conterranno cento disegni di Leonardo; il terzo conterrà i disegni di Raffaello e di Michelangelo; ed il quarto sarà dedicato ai più antichi maestri italiani, e a Dürer, Claude, ec.

(*Academy*)

— A Jart nella Vandea è stato trovato il sepolcro di un legionario romano. È curiosa che in questa tomba è stato trovato un elmo ed un giavellotto di piombo, che sono unici per quanto se ne sa fino ad ora. Le forme dell'elmo, della lancia e l'anello di piombo non lasciano alcun dubbio, secondo gli antiquari, intorno alla loro origine romana; ma questi oggetti di piombo non hanno gli eguali in nessun museo di Europa, ed hanno quindi un grande interesse storico.

(*Academy*)

— Per una prossima esposizione che deve farsi alla Grosvenor Gallery la libreria di Christ Church, a Oxford, presterà una notevolissima collezione di disegni italiani. Questa collezione, pochissimo conosciuta, contiene eccellenti esemplari di Leonardo da Vinci, di Andrea Mantegna, di Raffaello e di Giorgione. Dice si che vi sia ben rappresentata anche la vecchia scuola fiorentina.

(*Academy*)

— La commissione francese di Belle Arti, considerando le forti somme che vengono spese ogni anno nell'acquisto per parte del governo di dipinti religiosi per le chiese, ha deciso che i 137,000 franchi assegnati nel bilancio per questo oggetto vadano da ora innanzi in aumento dell'assegno destinato ad acquisti per musei nazionali, il quale raggiungerà così la somma di 237,000 franchi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*

• SIDNEY SONNINO

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.